il Grandevetro

ISSN 1971-9175 - N° ROC 25580 - TRIMESTRALE DI IMMAGINI POLITICA E CULTURA - ANNO XLIV - N. 246 - INVERNO 2020
https://www.ilgrandevetro.it/Il-Grandevetro-127930640608758/ - Piazza G. Garibaldi 3 - Santa Croce sull'Arno (PI)
Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) articolo 1, comma 1, Firenze
Autorizzazione N. 1068 Pisa del 10/08/04. In caso di mancato recapito, inviare all'ufficio postale C.P.O. di Pisa per la restituzione

140

La scuola è aperta a tutti

Costituzione italiana, Art. 34, comma 1

IL GRANDEVETRO

Trimestrale di immagini politica e cultura
Anno XLIV - N. 246 (140 n.s.) Inverno 2020

EDITO DAL "CIRCOLO IL GRANDEVETRO - APS"
ASSOCIAZIONE DI PROMOZIONE SOCIALE

Pubblicazione trimestrale registrata presso il Tribunale di Pisa al N. 7/77 del 20 Aprile 1977. Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) articolo 1, comma 1, Firenze - Aut. N.°1068 Pisa del 10/08/04. Issn 1971-9175. N° ROC 25580. In caso di mancato recapito, inviare all'ufficio postale C.P.O. di Pisa per la restituzione.

Sede legale: Piazza Garibaldi 3 - 56029 Santa Croce sull'Arno (PI)
Redazione: Villa Pacchiani, Piazza Pier Paolo Pasolini - 56029 Santa Croce sull'Arno (PI)

Tel:3282734956-3394142903-3392363827; E-mail:ilgrandevetro@libero.it;
www.ilgrandevetro.it/pages/Il-Grandevetro/127930640608758

Presidente Marco La Rosa
Vicepresidente Enzo Filosa
Segretario Carlotta La Penna

DIREZIONE E REDAZIONE
Aldo Bellani, Massimiliano Bertelli, Stefano Biffoli, Giovanni Commare, Maria Beatrice Di Castri, Francesco Farina, Enzo Filosa, Alfonso M. Iacono (direttore responsabile), Carlotta La Penna, Marco La Rosa (direttore), Ilario Luperini, Manila Novelli, Alfio Pellegrini, Giulio Rosa.

QUOTE SOCIALI

ordinario	€ 30
sostenitore	€ 50
pensionati/studenti/disoccupati/cassintegrati	€ 15
estero	€ 50

Versamento sul c/c postale 7325824, oppure Bonifico bancario intestato a: Circolo "Il Grandevetro", IBAN IT52S0842537870000030381271, Banca di Credito Cooperativo di Cambiano, Filiale di Fucecchio.

Stampa: Tipografia Bongi - San Miniato (PI)
Chiuso in redazione lunedì 30 novembre 2020

SOMMARIO

La scuola è aperta a tutti / Il Nucleo
È scuola davvero solo se suona la campanella di Beniamino Deidda 3, *S.S. Scuola e Società* di Enzo Filosa **4**, *Articolo 34* di Maria Liliana Aquaro **5**, *La scuola nel risveglio* di Ccortesemente fb **7**, *Il ball(ett)o in maschera* di Maria Beatrice Di Castri **8**, *Ultima lezione. Addio, cari studenti* di Michele Feo **9**, *Una scuola normale?* di Alfonso M. Iacono **11**, *Smart school* di Gregorio Migliorati **12**, *Mezzo secolo di riflusso* di Giulio Rosa **13**, *I personaggi non cercano più l'Autore* di Francesco Farina **28**, *Educare alla musica* di Omero Nardini e Alfio Pellegrini **29**, *Il maestro nel ricordo di alcuni scrittori latini* di Maria Pellegrini **30**, *La necessità del pensiero critico* di Jacopo Berti **32**, *Una vecchia cartolina* di Maria Velia Lorenzi **33**, *Con parole sue: La seta e il nulla* di Giovanni Commare **33**.

L'altra Avanguardia/ L'inserto
Le colpe dei santi di Romano Masoni **15**, *Santa con angeli,* di Enrico Colombotto Rosso **16**, *L'altra avanguardia* di Janus **17**, *Del vino e del sangue* di Daniele Masini **17**, *Scatola sonora* di Alberto Savinio **19**, *Uomo oceanico* di Alberto Martini **20**, *Giovanni Testori* di Sergio Vacchi **21**, *I due fratelli* di Giovanni Macciotta **22**, *L'inseguitore* di Andrea Granchi **23**, *L'albero delle bambole* di Lorenzo Alessandri **24**, *La speranza* di Fabrizio Clerici **25**, *Sulla parete di Pablo* di Antonio Bobò **26**.

Il bel fogliame / Miscellanea
Sanità toscana: Carenze e prospettive. Intervista al prof. Paolo Malacarne rilasciata il 30 novembre 2020 di Aldo Bellani **34**, *Strumento del caso. Intervista a Francis Bacon (1976)* di Marco Ercolani **36,** *Il cifrario di un altrove* di Giorgio Galli **37**, *Térata, cioè cronica della Marca di Dania: Angelo botticelliano* di Michele Feo **37**, *Philippe Daverio, uomo curioso* di Andrea Mancini **38**.

A correre
Rïordi di scuola di Maria Velia Lorenzi. Da *E possi ritornà l'Arno d'argento*, Nistri-Lischi, Pisa, 1984.

Le immagini di questo numero
Le immagini in bianco e nero provengono dalla rete, tranne alcune immagini in alto (pp. 7, 8, 11) che provengono dall'archivio privato di Marco La Rosa.
Le immagini a colori dell'inserto dell'Inserto sono state selezionate da Romano Masoni e appartengono ad alcuni degli Artisti citati nell'articolo di Janus.
La foto di Janus (Roberto Gianoglio) proviene dalla rete.
Le vignette sono di Giuliano.
L'immagini a p. 2 è un'elaborazione originale di Marco La Rosa.
L'immagine della testatina del Bel Fogliame è di Adolf Wölfli e proviene da: *Kos*, Franco Maria Ricci Editore, aprile-maggio1988.
L'immagine della testatina dell'inserto pubblicitario è di Roland Topor.

Progetto grafico Romano Masoni

Impaginazione e composizione Marco La Rosa

Nucleo tematico curato da Marco La Rosa

Cassandra

Si è fatto un gran parlare, durante questa pandemia, delle due grandi emergenze che affliggono il nostro paese, l'Europa e il mondo intero.
Da un lato la sanità. Così assistiamo (indignati? impotenti?) allo spettacolo dei farisei che si stracciano le vesti in televisione. Gli stessi farisei che per decenni hanno tagliato i bilanci della spesa sanitaria, che hanno distrutto il welfare, che hanno asserito che i medici di base non servivano a niente, che hanno destinato le risorse ai privati, che ci hanno imbottito la testa di "eccellenze". Così abbiamo ottimi chirurghi del cuore e del cervello; ospedali dove si trapianta ogni cosa, dai polmoni alle unghie degli alluci; centri oncologici che tutti ci invidiano. Ma di fronte a questo virus ci siamo trovati disarmati. Le "eccellenze" non sapevano più cosa fare, perché gli ospedali erano in altre faccende affaccendati.
Dall'altro lato l'economia. Improvvisamente una parte cospicua della popolazione si è trovata a patire la fame. Qualcuno (non io) ha perfino malignamente gioito, quando qualche categoria ha invocato ristori per miliardi di euro. Miliardi? Che si ristorassero in base alle loro dichiarazioni dei redditi. Ma la dignità dell'uomo ha richiesto che si aiutasse anche chi lavorava in nero e quindi un reddito lecito non lo aveva prima e ora non lo ha veramente.
Poco, anzi pochissimo, si è parlato della terza emergenza: la scuola. Se ne è parlato per dovere, quasi con sufficienza, con noia, limitando la discussione alla didattica a distanza, ai banchi con le rotelle e ad altre baggianate del genere. Non credo che i suddetti farisei si rendano conto quanto, nelle generazioni a venire, peserà questo buco nero di un anno, che si aggiunge ai buchi grigi degli ultimi decenni, fatti anche questi, come per la sanità, di tagli ai bilanci, di scuole considerate parcheggi, di docenti umiliati. Eppure qualcuno aveva protestato, qualcuno aveva detto qualcosa. Anche qualcuno di noi. Ci avevano chiamato Cassandre. Fanno sempre così i farisei: chiamano sempre Cassandra chi dice cose sgradevoli. Però trascurano un fatto: Cassandra aveva ragione.
Adesso i farisei dicono che questa pandemia è un'opportunità. Ci penseranno loro. Il nostro Presidente del Consiglio ha già pronta una Task Force con un manipolo i ministri e 300 saggi, un po' come Leonida e gli eroi delle Termopili. Vorrei informare il nostro Presidente che Termopili significa Porte Calde e deve il suo nome alla presenza in quel luogo, nell'antichità, di numerose sorgenti termali. Gli auguro di non limitarsi a scoprire l'acqua calda. Da parte nostra contribuiamo al dibattito sulle pagine del *Grandevetro* come possiamo.
Le immagini ci aiutano a ripercorrere la storia della scuola, com'era e com'è. Di come sarà sappiamo poco o nulla e non ci resta che sperare il meglio. *(m.l.r.)*

Copertina: Felice Casorati, *Gli scolari*, 1927-27
Retro: Lorenzo Viani, *La scolaretta*, 1920

Cassandra, George Romney (part.)

È SCUOLA DAVVERO SOLO SE SUONA LA CAMPANELLA

Beniamino Deidda

Da molti mesi ormai si discute degli effetti del Covid-19 sull'attività scolastica. In questo momento la confusione è altissima: in tutte le scuole superiori è sospesa l'attività scolastica in presenza degli alunni, costretti a seguire le lezioni da casa o comunque da remoto. La stessa disposizione vale per gli alunni della terza media. Solo le elementari e le classi prime e seconde delle medie sono a scuola per seguire le lezioni in presenza. Ma non per tutti valgono le stesse regole. Per effetto dell'autonomia delle Regioni in materia di salute pubblica, alcuni governatori regionali hanno preso l'iniziativa di vietare la presenza a scuola per tutte le classi. Ne sono seguiti ricorsi al TAR, con le pronunzie contrastanti da parte di TAR diversi.

Vorrei richiamare l'attenzione sulla reale posta in gioco che si nasconde dietro la scelta: scuola aperta o non; didattica in presenza o a distanza. Si tratta di una questione che non si atteggia diversamente a seconda dell'andamento della curva dei contagi, come qualche volta si ritiene. Il punto invece è stabilire la funzione della scuola durante l'emergenza creata dalla pandemia in corso. Tra i tanti che riflettono sugli effetti della pandemia, un buon numero esprime la convinzione che in tempi eccezionali sia del tutto ragionevole far saltare le priorità della nostra vita sociale. Ma il nostro sistema di diritti e doveri, disegnato dalla Costituzione, è regolato diversamente. La Costituzione prevede anche le eccezioni dovute all'emergenza e le regola stabilendo priorità e limiti. Non bisogna confondere lo stato di emergenza con lo stato di eccezione. Lo stato di emergenza nell'età del costituzionalismo democratico non deve mai mettere da parte gli istituti di garanzia costituzionale e il principio di proporzione. Perciò, quando si tratta di stabilire quali valori prevalgano e quali siano invece i diritti che nell'emergenza possono essere sacrificati, occorre interpretare correttamente il disegno che la Costituzione ha stabilito per regolare la nostra convivenza.

Si è detto, in un dibattito talora sconclusionato, che il diritto alla salute prevale su ogni altro diritto e che dunque per preservare la salute collettiva si possono sacrificare altri diritti di rango elevato. C'è un nucleo di verità in questa affermazione, se non altro perché senza i beni della salute e della vita è difficile godere di altri diritti. Tuttavia, quando si devono trovare le soluzioni per stabilire il punto di equilibrio tra la protezione della salute e l'esercizio di diritti altrettanto importanti, occorre individuare correttamente quali siano le priorità obbligate nella vita civile e sociale del paese.

Durante l'anno scolastico 2019-20 il governo ha chiuso tutte le scuole per evitare la diffusione del contagio e ha favorito modalità didattiche a distanza in tutte le scuole. Nello stesso periodo le scuole in quasi tutti i paesi europei sono rimaste aperte con adeguate misure di protezione.

In Italia il lungo periodo di didattica a distanza ha mostrato subito i suoi limiti. Le risorse messe in campo dalle scuole e dalle famiglie, diverse per capacità e organizzazione, ci hanno mostrato un quadro preoccupante in relazione al rispetto di fondamentali princìpi costituzionali, quali il diritto inviolabile allo sviluppo della personalità di tutti i ragazzi (art. 2 C.) e il principio di eguaglianza di tutti i cittadini, "senza distinzione di condizioni personali e sociali" (art. 3 C.).

Si è detto da molti che proprio la salvaguardia della salute dei ragazzi, dei docenti e del personale amministrativo sconsigliava la loro presenza a scuola. Ma l'esempio contrario di altri paesi europei ha mostrato la possibilità di contemperare diversamente l'esercizio dei diritti costituzionalmente garantiti.

Del resto, non sono mancati esempi di un diverso contemperamento delle varie esigenze. Le fabbriche e i luoghi di produzione di beni sono rimasti aperti, favorendo il lavoro a distanza, ma provocando comunque la presenza nei luoghi di lavoro di milioni di persone. Con inevitabili affollamenti nelle strade, sui treni, sugli autobus e nelle metropolitane. Si è trattato di una scelta che in certe ragioni del nostro paese ha avuto tragiche conseguenze sul piano della salute.

Nell'emergenza che ci attanaglia i governanti sono chiamati a stabilire ciò che nel nostro patto fondamentale può essere sacrificato e quali principi invece devono essere osservati, se non si vuole stravolgere la fisionomia dello stato di diritto e della nostra democrazia.

Ebbene, la scuola è uno di quei diritti che non possono essere sacrificati durante l'emergenza. I nostri governanti sono capaci di vedere chiaramente che, per salvaguardare la salute, non si può rinunciare a produrre beni e servizi che ci garantiscano il cibo. Ma sono incapaci di comprendere l'impossibilità di rinunziare alla scuola in presenza. Questo si spiega in parte con la storia del nostro paese e con quella, relativamente recente, della nostra democrazia.

Ma se si pone attenzione ai principi della nostra Costituzione, si capisce che la scuola non può essere chiusa. La scuola non garantisce solo l'istruzione dei fanciulli e dei ragazzi; è anche un potente fattore di eguaglianza tra cittadini che si trovano in condizioni diverse sul piano personale e sociale.

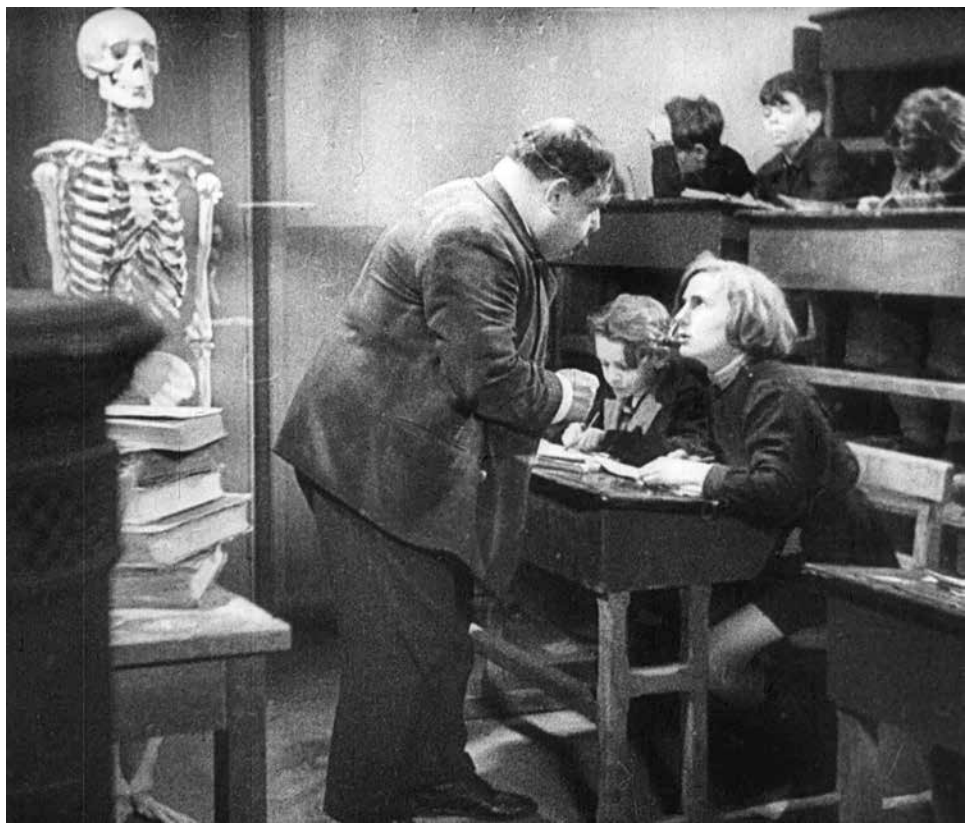
È facile capire che un bambino di sei anni non può imparare a scrivere e a leggere davanti a un computer e senza la guida di un insegnante, come è facile capire che ragazzi di 13, 14 o 15 anni perderanno l'occasione di misurarsi e crescere con la frequentazione dei loro compagni a scuola. Non sono occasioni che possano essere recuperate: essi non avranno mai più 13, 14 o 15 anni e ci sarà per sempre un buco nella loro formazione.

Così accade che, in un colpo solo, la chiusura della scuola priva i ragazzi di un diritto che l'art. 2 C. definisce 'un diritto inviolabile dell'uomo' e accresce le diseguaglianze tra i cittadini in violazione dell'art. 3 cpv. ("È compito della repubblica rimuovere gli ostacoli, ecc...").

Neppure durante l'emergenza è consentito allo Stato di violare il principio di eguaglianza, né si possono violare i diritti che attengono alla dignità della

Mi pare ieri, 'vand'andavo a scòla: / e mi' libri, 'r mi' banco, la mi' penna, / er mi

persona. Anche qui la corretta interpretazione della Costituzione aiuta.
L'articolo 34 C. è la chiave del sistema costituzionale sulla scuola. L'articolo si apre con quel primo comma "la scuola è aperta a tutti", che è il più breve di tutta la Costituzione, ma capace di esprimere concetti di grande importanza. Si noti la scelta delle parole fatta dai costituenti. L'articolo non significa solo quel che comunemente si ritiene, che cioè l'istruzione deve essere consentita a tutti. I costituenti sapevano misurare le parole: non hanno scritto 'l'*istruzione* è aperta a tutti', ma '*la scuola è aperta a tutti*'. L'espressione significa molto di più: perché garantisce a tutti di poter frequentare *un luogo* che è anche fisico, in cui ci si incontra per apprendere e nel quale si apprende davvero solo quando ci si incontra. La scuola cioè è il luogo della socialità, dove ci si misura, ci si confronta, si entra in relazione, in un intreccio essenziale per la formazione dell'uomo. L'apprendimento e l'educazione non possono essere solitari, hanno bisogno di un luogo in cui ci si confronta per apprendere insieme. Per questo la Costituzione ha usato l'espressione *la scuola è aperta a tutti,* con la quale vuole garantire a ciascun ragazzo la frequenza fisica di una comunità nella quale ci si educa e nella quale la vicinanza fisica e la comunicazione, anche non verbale, sono insostituibili. Questo non significa che non possano essere usate le tecnologie o l'informatica come strumenti di apprendimento. Ma esse non potranno mai sostituire la scuola come luogo fisico, necessario allo sviluppo della personalità. Una scuola con la presenza dei ragazzi dovrà essere sempre aperta per tutti.
Insomma, il limite di fondo nell'esperienza della scuola italiana sta nel fatto che da molti decenni nessun governo ha capito che la scuola era la grande *questione nazionale*. È mancata l'intuizione che la crisi di fondo della società italiana imponeva di affrontare il tema della scuola come *rivolgimento* necessario per lo sviluppo del paese. È la scuola la leva del non più rinviabile cambiamento. Una classe politica consapevole dell'importanza della scuola per il futuro dell'Italia non penserebbe mai di chiudere le scuole, esattamente come avviene in altri paesi europei, certamente più lungimiranti del nostro. Tenerle aperte si può: basta attrezzare gli spazi, dimezzare il numero degli alunni per classe (come è avvenuto in Francia), aumentare il numero degli insegnanti, ricorrere ai doppi turni. E poi: potenziare i trasporti, moltiplicare treni e autobus, diversificare gli orari di ingresso a scuola, evitare gli affollamenti sui bus, garantire le distanze tra i viaggiatori.
Si dirà che tutto questo avrebbe richiesto uno sforzo enorme per l'intero paese. Ed è vero: per troppi anni si è cercato di sistemare i bilanci tagliando le risorse alla scuola. Ricordiamo tutti gli anni dei tagli cervellotici della Gelmini o la "buona scuola" del governo Renzi. Erano anni nei quali la scuola non aveva nessuna centralità. Oggi raccogliamo i frutti di quella politica insensata. Una politica che nascondeva la sua miseria dietro il paravento delle espressioni vuote: "la scuola è il futuro del nostro paese", "i ragazzi sono la risorsa più preziosa che abbiamo" e via con la retorica.
Oggi vediamo il disastro: scuole fatiscenti, classi *pollaio*, un sistema di reclutamento degli insegnanti inadeguato da decenni, docenti trattati economicamente come impiegati di quarto livello. L'epidemia in corso ha avuto l'effetto di rendere chiaro il disastro e come sia difficile porvi rimedio. Ma siamo al bivio: già mancano i medici, i ricercatori, gli informatici, ecc. Se ora chiudiamo le scuole, come potranno formarsi? La soluzione è chiara per tutte le persone di buon senso. Il maggiore sforzo economico deve essere ora indirizzato a salvare la scuola: un numero decente di alunni per classe, edilizia scolastica rinnovata e funzionale, reclutamento degli insegnanti finalmente all'altezza di un paese civile, adeguato numero di insegnanti specializzati per il sostegno, stipendi decorosi per i docenti. Alla scuola oggi devono essere destinate risorse maggiori rispetto a tutti gli altri comparti. In una democrazia sana si può forse mangiare di meno (serve contro l'obesità), ma non si può avere meno scuola in presenza per tutti i ragazzi.



Zero in condotta, Jean Vigo, 1933

S.S. SCUOLA E SOCIETÀ

Enzo Filosa

Nell'era in cui la struttura del mondo si è definitivamente consolidata attorno alla colonna centrale del danaro, la scuola, vero e proprio peristilio che introduce al sacrario, non poteva non essere formalizzata che come luogo di preparazione ai riti sacri del produrre e del commercio. Gli studenti ormai sono *risorse umane*, li si avvia all'*utile*, fermo restando che questo utile è il PIL, il risparmio bancario, il movimento della moneta. In tale prospettiva il futuro (che nessuno sa cosa sia) è dei giovani, delle nuove generazioni, e per tale futuro –che, come l'orizzonte, non può mai essere raggiunto – bisogna che la scuola affini i cervelli, crei *tecnicità*. Ecco allora le centinaia di indirizzi professionali, gli stage dell'alternanza scuola-lavoro, le certificazioni delle *competenze.*
In tale contesto l'attività dei prof è sempre più standardizzata. Essa deve attenersi a protocolli burocratici: compilazione di schede, numero di verifiche a risposte aperte e chiuse, formalizzazione di contatti con strutture esterne. E l'insegnamento è sempre più relazione con internet, scambio nozionistico con la rete.
Qualcosa da recriminare? Per carità. Essere contro la contemporaneità equivale a essere fuori dal mondo. E cosa c'è di più efficiente che preparare delle macchine produttive, avviare al *valore aggiunto* che la standardizzazione della conoscenza concede a ogni individuo? Inoltre, c'è da riconoscere che tale scuola come processo delle competenze smussa ogni individualismo, livella – ben più della livella del beneamato Totò – le nuove generazioni, riducendo così al minimo il pericolo di uno stravolgimento della quotidianità.
La scuola di una volta – ormai preistoria – preparava alla *societas*, alla *civitas*, disponeva ogni studente a essere membro consapevole di una cittadinanza. E tale consapevolezza passava attraverso la meditata conoscenza storica della "cultura" della civiltà di appartenenza. Lo studente introitava tutti gli strumenti gnoseologici che gli permettevano di dubitare, di rimettere in discussione, di vivere la sua contemporaneità. Oggi, finalmente, tutto ciò non c'è più. La maggior parte degli studenti delle superiori e dell'università sa poco di ciò che accade sul pianeta, si lascia solo felicemente coinvolgere in manifestazioni che nascono e muoiono senza lasciare tracce. Ciò li tiene liberi da qualsiasi interferenza con la prospettiva dell'occupazione, del guadagno, dell'autonomia economica di chi alle sette del mattino si avvia al lavoro, poi si concederà una pausa pranzo, poi tornerà ai suoi compiti, poi, verso le sei-sette di sera, si riavvierà a casa per una tranquilla cena, una chiacchiera in famiglia, un meritato sonno.

Brevi

Gianrico Carofiglio, *Della gentilezza e del coraggio*, Feltrinelli, Milano, 2020, pp. 123, € 14,00
Ebbene, ubbidiamo ai consigli dell'Autore e diciamolo con gentilezza e coraggio, ma anche con fermezza: non ne possiamo più di questi breviari di politica e altre cose (così recita il sottotitolo) che in un centinaio di pagine ci insegnano a vivere, dispensandoci alcune ragionevoli banalità scritte correttamente. Chi è d'accordo trova una deludente conferma di ciò che ha sempre saputo. Chi non è d'accordo non si avvicinerà mai a questo libro, che venderà comunque decine di migliaia di copie. *(m.l.r.)*

Geroges Simenon, *Il piccolo libraio di Archangelsk*, Adelphi, Milano, 2007, pp. 174 € 16,00
Un ebreo, profugo dalla Russia della Rivoluzione, è così integrato in una città della Francia, che per tutti è uno del posto. Sposa una ragazza di disinvolte abitudini, che lo tradisce e lo deruba. Quando, per delicatezza, copre con qualche bugia una sua fuga, viene subito considerato un assassino. Il suo mondo crolla, intollerabilmente. L'Autore è imparzialmente sadico e pietoso. (m.l.r.)

grembiule nero, la 'artella / la scrivania davanti alla finestra… / Le mi' 'ompagne:

La scuola che prepari all'*individuo*, alla *persona*, al *cittadino* è una scuola che dovrebbe inserire quest'individuo nella Storia, e la Storia è innanzitutto *conoscenza della Storia*, conoscenza del formarsi della lingua, dei rapporti sociali, delle istituzioni, del *modus vivendi*, delle scienze. Ma la scuola attuale rifiuta tutto ciò. Essa immerge lo studente nell'attualità, e tale attualità è assunta come assoluto, come un dato di fatto, come saper fare ciò di cui il mondo del lavoro ha bisogno. Questo assetto delle cose prescinde dal numero più o meno sufficiente degli insegnanti, delle lezioni in presenza o in remoto. Le *risorse umane* sono formate a soddisfazione delle sempre nuove esigenze dei datori di lavoro. Del resto, senza questi datori come si farebbe. No? Come si farebbe senza un PIL in costante crescita? Che benessere sarebbe?

L'analisi storica porterebbe a una coscienza critica, a un'analisi dell'attualità sulla base di un percorso secolare, quel percorso da cui sono scaturite le nostre contingenze. Ma un'analisi del genere, con le sue logiche conseguenze pratiche, allarmerebbe il sistema, perché ogni *assoluto* dell'*attualità* verrebbe a ridursi a un *relativo* e pertanto potrebbe legittimare modifiche, aggiustamenti della macchina sociale. E allora meglio così, meglio la scuola com'è oggi, in cui la domanda principe è "che vuoi fare da grande? Per che cosa ti vuoi preparare?". Il benessere aumenterà. Pensiamo, infatti, a quando, fra qualche anno, tutti i lavori ripetitivi saranno robotizzati. Dalle scuole usciranno i capofila di questi macchinari, gli uomini-schermo che, dalla mattina alla sera davanti a un pc, organizzeranno le procedure dei robot. In questo la pandemia ci sta aiutando. Il lavoro da remoto accelera il processo già in atto di fare di ogni individuo un algoritmo modificabile al bisogno, da utilizzare o spegnere a seconda delle immediate necessità del mercato.

E la scuola è l'itinerario formativo al nuovo mondo. Bisogna che gli uomini – "uomini si diventa" diceva Totò pensando agli schiavi del lavoro, gli *uomini* contrapposti ai *caporali* (gli sfruttatori) – siano costruiti con metodo, abbiano le credenziali adatte a essere le molecole della produzione universale. Per costruire questo si fa così, per programmare quest'altro si fa in quest'altro modo. E, inoltre, se c'è da cambiare modello queste sono le coordinate. E a domandarsi cosa sia una determinata cosa non c'è tempo da perdere. Si vive in una democrazia, si gode di libertà, si hanno diritti e doveri. E nessuno si metta a perdere tempo a domandarsi cosa sia democrazia, libertà, diritto, dovere. È così e basta. Forza, ragazzi, imparate queste quattro pagine di storia e ripetetele per bene. Voto finale 10. Viva la scuola.

ARTICOLO 34

Maria Liliana Aquaro

La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso.

L'articolo 34 della Costituzione della nostra Repubblica, che segue quello istitutivo di *scuole statali per tutti gli ordini e gradi*, coniuga la volontà da parte dello Stato di promuovere enti di formazione egualitari – come previsto dall'articolo 3 – con il riconoscimento del merito e della possibilità per ognuno degli studenti di superare i limiti derivanti dalla propria collocazione sociale per arrivare alle più alte vette dell'istruzione e della formazione culturale (quello che oggi si definisce *ascensore sociale*).

Sono stati bravi i nostri padri Costituenti perché, dopo l'epoca delle guerre, dei totalitarismi, della violenza e del razzismo, hanno dato all'ossatura dello Stato un sistema di formazione inclusivo, egualitario, meritocratico, statale, che consenta a tutti i giovani cittadini di prepararsi per costruire un avvenire democratico per se stessi e per l'intera società italiana. I Costituenti saranno stati ispirati da grandi filosofi e pedagogisti del passato come Rousseau e Dewey, accomunati da una condivisa teoria dell'*esperienza* – intesa come *luogo* di relazione e scambio tra il soggetto e l'ambiente – che produce modificazioni reciproche ed educazione attiva, capace di cambiare il *contesto*.

Nel corso della nostra storia repubblicana, la Scuola ha subito periodiche e cruciali rivisitazioni, alcune delle quali hanno radicato nella società i principi democratici sanciti dalla Costituzione, mentre altre hanno accentuato aspetti che alla lunga hanno amplificato le differenti collocazioni sociali. Nei ricordi della mia infanzia e della mia fanciullezza rimane vivida l'immagine, in una classe molto piena, dei diversi trattamenti subiti dagli alunni di estrazione sociale considerata inferiore: le bacchettate sulle mani e gli schiaffi ai bambini più indifesi che facevano fatica a seguire o a studiare, probabile retaggio, nel comportamento dei maestri, di una cultura violenta e autoritaria da troppo poco tempo lasciata alle spalle; oppure i momenti di dispiacere profondo per le amiche che alla fine della quinta elementare non potevano proseguire con me il percorso nella scuola media perché avrebbero dovuto frequentare la scuola di avviamento professionale o abbandonare gli studi.

Nel 1962 fu abolita la scuola di avviamento professionale e la scuola media unificata rimase l'unica scuola a cui si poteva accedere dopo le elementari: provvedimento che portò l'ordinamento nell'alveo dei principi costituzionali di eguaglianza e pari opportunità di crescita personale e di sviluppo sociale e culturale. Un impianto partecipativo fu introdotto (dalla scuola dell'infanzia alle scuole superiori) con l'emanazione, nel 1974, dei *Decreti Delegati* che organizzavano la scuola attraverso *Organi Collegiali* di partecipazione nella gestione delle attività didattiche e in tre ambiti fondamentali della vita scolastica: l'aggiornamento del personale, la sperimentazione didattico-metodologica e la ricerca, con l'istituzione degli IRRSAE, cioè istituti regionali di ricerca, sperimentazione e aggiornamento educativo.

Bisogna ricordare che alla fine degli anni '60 era esplosa in Italia, in Europa e negli Stati Uniti la protesta giovanile e studentesca che rivendicava il diritto allo studio, la partecipazione attiva degli studenti alla vita e alle decisioni della scuola e un diverso modo di acquisire il sapere: non più trasmesso in modo cattedratico a studenti passivi, ma partecipativo, dialogico e critico. Rivendicazioni che scuotevano un impianto educativo statico e sorpassato rispetto ai nuovi orizzonti di conoscenza e sperimentazione che si configuravano in un mondo sempre più velocemente in trasformazione.

La riforma del ministro dell'Istruzione Berlinguer, nel 2000, introduceva l'autonomia dei singoli Istituti scolastici e l'innalzamento dell'obbligo scolastico e dell'obbligo formativo (rispettivamente a 15 e a 18 anni), con solo due esami di Stato, alla fine dei cicli di primo e secondo grado della scuola secondaria. Il modello previsto da questa riforma, nel complesso, rispondeva alle esigenze di adeguamento che l'Europa chiedeva relativamente ai saperi specializzati per poter equiparare i titoli e i periodi di studio italiani con quelli europei, introducendo – tra l'altro – la distinzione tra lauree triennali e specialistiche.

Riforme successive (Moratti, Gelmini, Giannini) hanno in parte mantenuto questa impostazione e hanno esteso la formula del collegamento tra formazione scolastica e mondo del lavoro, con stage spesso poco attinenti agli studi compiuti e di scarso valore aggiunto al curriculum degli studenti, anche a voler seguire un *modello di scuola-azienda*.

Per quanto riguarda invece l'autonomia delle scuole, la riforma del Titolo V della Costituzione del 2001 (che ha modificato sostanzialmente la responsabilità delle funzioni legislative, regolamentari e amministrative tra Stato e Regioni) non ha armonicamente accompagnato un decentramento delle varie competenze e anche per la scuola è spesso stata un'occasione di confusione e di rimbalzo di responsabilità, soprattutto per le criticità dovute ai continui e progressivi tagli alla spesa per l'istruzione pubblica e alla sovrapposizione dannosa tra le decisioni dello Stato e quelle delle singole Regioni, come purtroppo sta emergendo in questo periodo di pandemia.

Sarebbe utile una ricerca, fra i giovani delle scuole superiori, al fine di verificare il livello di conoscenza della Costituzione italiana ma anche la sensibilità democratica, la loro percezione dei diritti e dei doveri e la capacità della scuola di favorire la crescita democratica dei giovani cittadini nel contesto in cui vivono quotidianamente.

Un'analoga indagine fu condotta da me nel 1997, con i miei colleghi delle scuole superiori dell'area fiorentina. I risultati furono significativi e delinearono quali valori culturali emergessero, per esempio, rispetto ai temi della pena di morte, della furbizia per andare avanti nella vita, degli atteggiamenti discriminatori verso altri gruppi etnici o verso i portatori di handicap. È importante sottolineare come la sensibilità dei ragazzi, rispetto ai principi della Costituzione, fosse più elevata di quanto ci si potesse aspettare e come ne fossero condivisi i valori, in un momento storico di grande confusione politica e di crisi morale e istituzionale.

Sarebbe interessante valutare, a distanza di oltre venti anni, la differenza di opinioni e atteggiamenti dei ragazzi di oggi di fronte agli stessi problemi e agli stessi interrogativi e fare una comparazione su quanto la Scuola incida ancora sulla crescita e sul consolidamento di valori democratici nelle nuove generazioni, in un mondo in cui accadono tragedie immani, guerre distruttive e si ripropongono manifestazioni di fascismo, razzismo e totalitarismo. Solo se la scuola diventerà il fulcro di nuove azioni strategiche ci sarà la *ripartenza* verso un'epoca di civiltà ed umanità, come ben fa capire Edgar Morin (*Insegnare a vivere. Manifesto per cambiare l'educazione - Raffaello Cortina Editore 2015*): «Così la nostra educazione ci insegna solo parzialmente e insufficientemente a vivere, e si allontana dalla vita poiché ignora i problemi permanenti del vivere e taglia le conoscenze in pezzi separati […] Dobbiamo obbedire all'ingiunzione del precettore dell'Emilio di Rousseau: *insegnare a vivere*. Certo non ci sono ricette di vita. Ma si può insegnare a sviluppare al meglio un'autonomia e, come direbbe Descartes, un metodo per dirigere bene la propria mente, che permetta di affrontare personalmente i problemi del vivere. E si può insegnare a ognuno e a tutti ciò che aiuta a evitare le trappole permanenti della vita».

Addio, Mr Chips!, Sam Wood, 1939

Albert Anker, *Das Schulexamen*, 1862 (part.)

'vella grandigliona. / 'vella piccina, 'vella 'mancipata, / 'vella civetta, 'vella fidanzata

LA SCUOLA NEL RISVEGLIO

Ccortesemente fb

È sicuro che dicendo la parola "scuola" si evochi per tutti un medesimo significato?
Le suggestioni, le riflessioni che mi hanno attraversato la mente nel periodo insolito della generale chiusura – il *lockdown* – mi hanno lasciato questa domanda: che gravita, e desidero che graviti, sull'oggi. Ma qualche rimando a riscontri mi balena quasi automatico, dall'origine nel greco, dove indica la "pausa nelle attività". Più prossimi alla nostra storia sono i capitoli ora collaterali, eppure di peso: in particolare la dottrina religiosa e filosofica definita Scolastica, la corrente che fra XI e XVI secolo riporta in auge Aristotele in Occidente. Ne fa parte anche Tommaso d'Aquino, la cui sistemazione teologica e filosofica è tuttora un fondamento per la Chiesa di Roma.
Torno infine alla contemporaneità, pensando alla scuola come l'asse della personale esperienza, di alunna e poi di docente. Ripensandoci, già in un arco così limitato posso rilevare periodizzazioni. La scuola, infatti, viene spesso modificata nel procedere dei bisogni comunitari e delle funzioni sociali che il potere legittimo governa. Il tema scuola si è imposto come istituzione sociale con il costituirsi delle nazioni ottocentesche, in Italia come altrove. Istituita a partire dall'anticipazione che il Regno di Sardegna predispose con il ministro Gabrio Casati nel 1859, in vista dell'estensione del governo nel territorio italiano, le correzioni poi furono frequenti. Non le menziono. Quasi sintesi, mi limito invece a enumerare i temi dei nove riquadri che osservo su un libro dettagliato, autore Nicola D'Amico, *Storia e storie della scuola italiana*, edito da Zanichelli nel 2010, e che penso memorie generalmente condivise: maestra e scolari in una classe dell'Ottocento, Gabrio Casati, don Giovanni Bosco, Maria Montessori, copertina di un quaderno del periodo fascista (1936), Giovanni Gentile, Antonio Gramsci, don Lorenzo Milani, due ragazzi a scuola oggi. Di mio, aggiungerei un decimo cammeo: Gianni Rodari riceve da Ada Prospero *Il Giornale dei genitori*.
Alla riforma ("fascistissima") della scuola varata nel 1923 da Giovanni Gentile qualche rilievo va pur dato, perché la forma coordinata con la società adulta plasmata dal fascismo, si prolungò ben oltre. Il disposto fu che ad una piccola parte della società si apprestavano studi lunghi e profondi, sbarrati invece alle masse. Per le donne gli studi eventuali dovevano prendere un canale separato. Questo assetto durò ancora dopo il cambiamento istituzionale, da monarchia a repubblica, nonostante il dinamismo sociale affermato dalla Costituzione repubblicana, mentre il dibattito culturale sulla scuola si bloccava nella *impasse* di incontri inconcludenti del ceto intellettuale. Il varo della scuola media unica, con la legge 1859 del 31 dicembre 1962, ha un significato importante proprio perché ha dato respiro all'intera società, piano piano erodendo anche le incomprensioni che *di fatto* costituiscono barriere sul tema dell'uguaglianza (come dice l'art. 3 della Costituzione).
Un altro momento significativo voglio richiamare: quando i sindacati della scuola, – nel frattempo prevalendo quelli confederali – sul tema proposto della partecipazione della società alla scuola, proclamarono lo sciopero generale nel maggio 1973. La mobilitazione non avvenne, tuttavia, essendo raggiunto alla vigilia, il 17 maggio, un accordo ritenuto soddisfacente. È stata, quella vertenza, una chiave di volta, a partire dalla quale si sono aperti case e ricoveri in cui erano confinati i "soggetti difettosi", ragazzi e adulti. Ma forse qualche ripiegamento da quel tempo significativo è accaduto: negli organi della scuola si osservano spesso atteggiamenti meramente rivendicativi.
Durante il *lockdown*, fra prove difficili, le relazioni hanno preso versanti nuovi. Ha destato meraviglia la tecnologia che, uscita allo scoperto, si è dimostrata di utilità impensata, pur caotica, laddove, a parte l'università, non si metteva in conto: anzi suscitava diffidenza, quasi da usare con cautele.
Ora si torna in aula, ma con nuova consapevolezza, e gli edifici sono riesaminati con severità. Si riguardano le aule come possibili veicoli del nuovo male. Da decongestionare, perché non risultino trappole. Da decenni accade che ogni anno quelle stanze siano infittite degli sfortunati utenti, richiesti di un supplemento di sacrificio: di spazio, d'aria. "Aule-pollaio", si sta dicendo. Eppure anche "aula" è parola, pure greca, nobile e ariosa. Propriamente allude a ricevimenti importanti, in cui i cittadini sono ammessi per consulto davanti a ufficiali: lo spazio deve essere adeguato, tale che sia trasparente metafora del potere inteso come servizio, una buona, utile sosta lungo le strade del mondo. "Aula parlamentare" è dunque struttura molto corrispondente: e appropriata invenzione, direi, che la copertura sia in vetro, a rendere più vicino il mondo, di cui tutti siamo ospiti.
Oggi, dopo il *lockdown*, il coinvolgimento che la società avverte di fronte alla scuola sembra più forte. Questa è la mia sensazione: che la scuola sia davanti ad un possibile risveglio, poiché ora si enumerano i fallimenti accumulati, non si dissimulano. "Scuola" dovrà davvero associarsi a collettività: in interazione e servizio. Ma mi limito alla sensazione e all'indicazione della prospettiva.
Intanto mi annoto suggerimenti utili al "risveglio", dai giornali abituali.
Ecco dunque che colgo in più luoghi la segnalazione di una pubblicazione che rende accessibili documenti di un personaggio, poco citato nei libri della storia canonica, ma interessante sul versante dell'antifascismo: Lauro De Bosis. Monarchico, figlio del letterato e grande industriale Adolfo De Bosis, la sua opposizione a Mussolini si consumò, giovane di trent'anni, il 3 ottobre 1931, inabissatosi al ritorno dal volo con cui aveva lanciato manifestini a Roma. I foglietti presentavano due testi, uno che, in nome di Matteotti, esortava i cittadini ad opporsi al "regime fascista", l'altro che si rivolgeva al re evidenziando le sue responsabilità. Il libro, *La religione della Libertà e altre conferenze americane su Europa e umanesimo*, a cura di Rosalia Peluso, è fresco di stampa, presso Le Lettere di Firenze: la curatrice ha reperito presso l'archivio di Benedetto Croce, della cui filosofia è specialista, anche nove lettere di De Bosis, aggiunte in appendice. Nella dissertazione, l'autore classifica l'amore per la libertà sotto la categoria della filosofia. Pur distinta per un moto continuo che passa rapido dal dubbio al chiarimento, la filosofia si avvicina alla religione, il cui piano è propriamente la prassi, implicando l'azione. L'autore mostra uno storicismo connotato in senso mistico, quando riconosce un unico, continuo sviluppo del pensiero in tutte le manifestazioni della filosofia, «dal cristianesimo come dalla filosofia greca e da tutto il pensiero passato» (p. 56). Anzi, è consapevole che, attraverso le varie meditazioni filosofiche attestate, nulla si perde: «Niente muore di quanto ha avuto vita. Può mutare aspetto e fondersi in qualche altra cosa, ma soltanto come il seme si fonde nell'albero» (p. 60). Siamo dunque di fronte a un sincretismo, che accoglie esperienze culturali diverse e consistenti: dall'antroposofia al neopaganesimo, dalle impronte archetipiche dell'inconscio collettivo alla nuova etnologia di Frazer, di cui De Bosis è stato traduttore nel 1925, o all'ambientalismo di Umberto Zanotti Bianco, che fu amico di De Bosis. Proprio parlando di scuola, tuttavia, De Bosis mostra di auspicare con forza il cambiamento negli usi del suo tempo, superando le strutture antiquate in cui l'educazione appariva dominata dall'impronta della religione. Con rincrescimento, dunque, annota: «Oggi… le nostre scuole non hanno trovato in sé stesse la forza di sostituirla» (p. 56).
La scuola odierna non assomiglia a quella. E tuttavia non corrisponde ad una efficace relazione cooperativa, di partecipazione intergenerazionale. Auspicare che la scuola si svegli vuol dire affiancare con fiducia i giovani, lungo una crescita che possiamo percepire e ben interpretare. Essi hanno coordinate e energie per esplorare e riformulare. «Ccortesemente, professoressa, lei crede che sia possibile anche questa soluzione…»: la formula gentile e disinvolta che mi sollecitava prevaleva presso gli studenti e studentesse del Sud, sempre pronti a interloquire. Ricordo quella formula, e l'assumo per mia cifra, auspicando la scuola che procede in spirito cooperativo.

Maddalena... zero in condotta, Vittorio De Sica, 1940

/ e quella 'he come me, si vergognava… / È mi 'ompagni: que' tre sbarbatelli / 'un lo so

IL BALL(ETT)O IN MASCHERA

Maria Beatrice Di Castri

"Torni alla casella di partenza": come nel gioco dell'oca, così negli istituti scolastici. Dopo l'antipasto dell'esame di maturità in presenza (che ha avuto come *pendant* l'esame di terza media ridotto e svilito a 10 minuti online, una vergogna di cui – spero – i giovani chiederanno un giorno il conto), tra mille timori e riserve – pure in una parte del corpo docente, va detto –, la scuola ha riaperto a settembre. Era stata la prima a chiudere e l'ultima a ripartire, dopo palestre, parrucchieri, centri di benessere. Hanno riaperto scuola dell'infanzia, primaria, secondaria, università, le ultime due con un sistema "misto" tra ore in presenza e ore online modulato a seconda delle diverse realtà e con buon margine di discrezionalità dei dirigenti, previa redazione di piani didattici per la DDI (didattica digitale integrata) e con connessioni e dotazioni informatiche implementate, magari mettendosi al passo dopo cronici ritardi accumulati: ma l'hanno fatto. Le scuole hanno riaperto con regole rigidissime, dopo che presidi e collaboratori avevano passato l'estate a misurare i metri quadri delle aule, a collocare classi ovunque, ritagliando gli spazi dai laboratori e dalle sale di studio, per garantire il distanziamento. Sono state sommerse di mascherine distribuite a getto continuo; obbligate a orari più brevi per scaglionare le entrate. E ancora, ricreazione in classe, finestra sempre aperta, obbligo per tutti di coprire bocca e naso a ogni transito negli spazi comuni e laddove non fosse garantita la distanza dalle note "rime buccali". La scuola ha riaperto, tra circolari surreali, come quella di un liceo fiorentino dove si imponeva di maneggiare la carta con i guanti e di quarantenare i fogli per 5 giorni, partite di calcio con il pallone immaginario – come nel film *Timbuctu* –, flauti suonati per finta, solo con l'impostazione delle dita, "patti di corresponsabilità" tra scuola e famiglia con specifiche integrazioni legate al Covid che sfociavano anche in distorsioni grottesche, equiparando nella stessa riga, in quanto oggetto di specifica attenzione precauzionale, "bullismo, cyberbullismo e Covid"; ha riaperto con l'effetto domino delle quarantene che durano 4 giorni in più rispetto agli altri settori e scattano se risulta positivo il tampone di un solo alunno per classe (a prescindere, per i docenti, dalla distanza fisica e dal numero di ore di esposizione). Ebbene, a tutto questo ragazzi e i docenti si sono adattati. Pur di "esserci". Nel mio liceo, diversi ragazzi del biennio – che, detto per inciso, rientra nella sfera dell'obbligo scolastico e sarebbe l'ora di trattare come tale nel discorso pubblico – erano terrorizzati all'idea di trascorrere ancora un anno tra le pareti domestiche con una scuola ridotta a uno schermo. E invece, a novembre, quando va bene scuola superiore da remoto al 100%, quando va male pure due terzi della scuola media inferiore. E la DAD non è solo la scuola della disuguaglianza perché l'accesso alla rete e i computer non sono uguali per tutti; è intrinsecamente disuguale, perché è troppa la sperequazione tra il vissuto esperienziale della didattica, quasi risibile senza la dimensione reale e concreta, senza la presenza dei corpi in uno spazio vero, e l'immersione totale nella dimensione famigliare, il che di fatto condanna i ragazzi a stare, anche loro, nella "casella di partenza": la scuola così non può esercitare – a meno che non si inventino "microchip" che forniscono esperienze sensoriali "olistiche" tipo quelli prefigurati già da Primo Levi nel suo straordinario racconto di fantascienza *Trattamento di quiescenza* o nel film *Strange days* di Catherine Bigelow – il suo compito costituzionale di "rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana".

Scriveva Saba, nelle sue sapienti riflessioni raccolte in *Scorciatoie e raccontini,* che «Gli italiani sono l'unico popolo, credo, che abbiano, alla base della loro storia, o della loro leggenda, un fratricidio», mentre «vogliono darsi al padre, ed avere da lui, in cambio, il permesso di uccidere gli altri fratelli»; aborrono dunque il parricidio, e, con esso, la rivoluzione. Mi chiedo se gli italiani non siano anche ormai diventati infanticidi: padri che soffocano i figli, la loro possibilità di crescita, in nome della propria perpetuazione. La crisi sanitaria che stiamo vivendo porta a galla questo fondo oscuro di Saturno divoratore: lo sketch ignobile di De Luca sulla bambina OGM che vuole andare a scuola è apparso a tanti un buffo pezzo di cabaret e certo non ha suscitato lo scandalo del tweet goffo e "maltusiano" di Toti sulla necessità di tutelare le fasce più fragili al virus per non far piombare il paese in un nuovo collasso economico. E invece di fronte alla segregazione dei minori la primavera scorsa, al depauperamento di una generazione trasformata in hikikomori (che ha tra l'altro procurato una impennata di ricorsi alle cure neuropsichiatriche), ben pochi si sono stracciati le vesti. Non siamo più nelle condizioni di marzo, quando l'allarme del virus aveva gettato tutti nella stessa distopia e gli adolescenti si erano blindati in casa appesi allo stato di incertezza generale, ma anche con quella riserva di adrenalina di trovarsi in un film di fantascienza di cui nessuno sapeva ancora la fine. E, con molta autodisciplina e senso del dovere, avevano introiettato il patriottismo – promulgato nell'emergenza – della *union sacrée.* Ora è diverso: dopo un'ubriacatura di necrofilia ci siamo riappropriati di una parziale normalità, e nel contempo facciamo i conti con tutta la scia di danni lasciati, malgrado gli ammortizzatori messi in campo. Mentre gli ospedali sono di nuovo al collasso, non è così semplice decidere come procedere e graduare la drasticità delle misure. Per dirla riesumando paragoni bellici, non siamo per nessuno all'effetto sorpresa del 1915, piuttosto al 1917. Spossati dalle "trincee", più critici e diffidenti verso chi governa, divisi tra "garantiti" e "non garantiti", tra chi, più che rassegnato, quasi si compiace delle chiusure e chi sarebbe più disposto a rischiare, alla fine, l'esposizione al virus. Sicuramente non possiamo abdicare alla vita *sine die*. Per gli adolescenti la situazione è ancora più paradossale, visto che il rapporto costi/benefici pende tutto dal lato "costi", e ben salati, e il beneficio sociale e sanitario sta soprattutto nell'evitare di contagiare altri (anche se la carica virale di asintomatici e paucisintomatici pare sia più bassa). Inoltre, se prima dell'estate a tanti non dispiaceva l'accelerazione – impressa dall'urgenza ai processi di formazione – all'insegna dell'high-tech, con il rischio di un'ulteriore deriva tecnocratica della scuola, oggi anche questo entusiasmo è scemato. Così perfino Antonello Giannelli, presidente dell'Associazione Nazionale Presidi (la stessa che aveva prodotto un documento inquietante a maggio in cui si caldeggiava per la scuola del futuro un mixage di DIP, "didattica in presenza", e DAD, poste sullo stesso piano), ha nettamente criticato l'idea che la scuola, dopo tutti gli sforzi compiuti, paghi le inefficienze degli altri settori. Perché sulla scuola pesano le inadempienze di un sistema sanitario che si è ingolfato anche a causa di protocolli che impongono il tampone a un bambino al primo starnuto pena la non ammissione in classe (ma non sarà un caso se si usa il termine "moccioso"?) e hanno fatto così lievitare la richiesta in concomitanza con la riapertura e contribuito a far saltare quel meccanismo di tracciamento che poteva invece avere nelle scuola un formidabile presidio di garanzia. Sulla scuola pesano le inefficienze del trasporto pubblico, dove si è – di fatto – continuato a calcolare la capienza delle vetture come fossero carri bestiame. Alla fine, le vittime non saranno solo gli studenti, ma un intero paese che non riesce più a investire responsabilmente sul suo futuro. Ovviamente, spero che queste righe non siano più attuali al momento dell'uscita del numero: e che il 3 dicembre segni un rientro in aula (controllato, con tutte le regole sanitarie del caso). Purtroppo temo di rivedere un copione già visto: scuole ancora chiuse, ristoranti e centri commerciali di nuovo sempre aperti. Così gli studenti dopo cinque ore di DAD andranno a socializzare lì, spendendo gli ultimi denari dei genitori.

Gioventù bruciata, Nicholas Ray, 1955

se beati fra le donne. / Ce n'era uno, 'he quando lo guardavo, / n'arrossiva la punta de'

ULTIMA LEZIONE ADDIO CARI STUDENTI

Michele Feo

Questo è il mio ultimo corso universitario di lezioni come professore di ruolo in servizio attivo. Rivede e rivive un altro corso di venti e più anni fa. Domani sarò collocato, come si dice con espressione che si eviterebbe se se ne conoscesse tutta la stupidità e tutto il cinismo, a riposo. Non si va mai a riposo, se non quando arriva la nostra nemica. Va detto a chi non lo sa che questo riposo è forzoso. Tu devi riposare. È uno dei tanti ordini che la società sadica, prima che canagliesca, gode di impartire: uccidi, sorridi anzi ridi, mangia, vai in vacanza, dormi, svegliati, pratica il sesso perché fa bene, alzati, siediti, vivi, riposa!

Prima si tolsero i finanziamenti alla ricerca e all'istruzione pubblica per darli a istituti privati e religiosi, poi per darli a feudi del conciliarismo trasformistico di questo paese senza morale e senza pudore, poi, onde scansare un ricatto cileno, per darli a bande che scorrazzano impunemente e ammazzano per le autostrade d'Italia, poi si scaricarono sugli istituti pensionistici gli stipendi di valanghe di docenti tosto riassunti con lauti premi contrattuali, infine si tolsero a molti di noi i diritti di legge in virtù (si fa per dire) di altre novelle (e inique) leggi e fummo cacciati via improvvisamente dal seno dell'alma madre, dalla comunità dei discenti e dei docenti. Si è detto: per far posto a voi giovani; ma a nessuno di voi giovani è stato fatto posto per succedere a noi vecchi, per prendere la nostra eredità o anche solo il testimone. Si cancellano le cattedre con pochi studenti e si conservano quelle di massa. Massa: parola mostruosa che ha sostituito quelle di popolo, comunità, gente, società civile, maggioranza democratica. Si mandano a casa i docenti che hanno svolto vaste ricerche e si tengono attivi quelli che hanno portato molti soldi all'Università: alla figura del pellegrino del sapere e della ricerca si preferisce quella del procacciatore di affari, del manager, dell'organizzatore, se non del prosseneta che accetta di fare ricerche a comando e nell'interesse di poteri esterni. Il professore è uno che professa, che confessa, che pratica un ideale di vita. Il Kant e il Cartesio che covano in ogni professore gli dicono di non impartire ai suoi figli precetti, ma dubbi. Il professore non deve giurare in verbi e governi, ma mettere continuamente e criticamente in discussione lo stato dell'arte. Anche deve indicare le strade possibili, indicare i metodi e gli strumenti, mai imporli. Qualcuno non sa che più bello che dipingerlo è sognare l'affresco.

Il corso sull'amore nel Medioevo, tempo di sangue e di violenza, ma anche di sovrana bellezza a*d solam Dei gloriam* e di struggimenti per donne e terre lontane, è stato un viaggio, una piccola odissea nella quale fuggivo sempre da Itaca ogni volta che la intravedevo. Languori di donne a primavera, sesso procace e sfacciato di cristiani di nome, sogni colorati di studenti squattrinati, tristezza di madri, funambolismi di mistici che non hanno conosciuto la vita, pazzie erotiche di pazze d'amore, pazzie di matti di Dio, desideri di partenoni con tante donne angeliche velate, la dolcezza degli affetti familiari e l'utopia del comunismo delle donne: c'è tutto in quell'età straordinaria nella quale siamo nati, ibridi di potenza romana e furore barbarico, di paganità e cristianesimo, di carne e di spirito. E, dopo e oltre a tutto, c'è Eloisa che proclama la forza indistruttibile del suo amore: al di là della privazione della natura, al di là della resezione dal mondo, al di là di egoismi violenze malvagità, al di là di quello che fanno e vogliono Dio e gli uomini, al di là del tempo e dello spazio, al di là della realtà che lo nega, l'amore. Chissà perché Petrarca diceva che Eloisa parlava per tutto dulciter: forse per invidia nei confronti di Abelardo, che era stato toccato nella sventura dalla grazia più grande, quella appunto dell'amore. Perché lui invece, Petrarca, non fu forse mai amato da nessuno e mai con quella intensità. Ma quell'amore non fu affatto dolce, non fu un lusus tenero, come gli amori ovidiani: fu vero e tragico. Se non dispiace l'abuso di una parola oggi di moda sulla bocca di ignari, fu assoluto.

Noi viviamo in tempi di relatività, di incertezze, di debolezza della ragione, di frane e terremoti umilianti, non certo di assoluto. Il mondo si è schiodato e ondeggia nel vuoto come il cuore periclitante degli amanti antichi. Ma ogni tanto ci racconta ancora storie dolorose e meravigliose di Eros e Thánatos, ci racconta favole toccanti di altri tempi, e ogni tanto ci ricorda che Amore è la corda che avvinghia e tiene stretto l'essere, che Amore è anche quel filosofo sporco e povero in canna che non cerca formule e concetti ma solo la bellezza.

Accanto a questo corso sull'amore ho tenuto quest'anno un corso sulla figura del copista, come visto dal teologo Giovanni Gerson. Volevo mostrare come si fa l'edizione critica di un bel testo dimenticato e maltrattato. Ho divagato su codici e stemmi, su apparati critici e lezioni adiafore, ho immaginato glosse precipitate nel testo. Ho presentato una ricerca in atto, l'ho presentata come un poliziesco, di cui non si sanno l'origine e la fine. Ho visto nel volto di voi studenti l'attesa e la curiosità di sapere come va a finire. Ma mi sono sciolto in cuor mio nel vedere come restavate irretiti dallo scandaglio negli anfratti e nei segreti della parola, alla ricerca di quella giusta, storicamente e criticamente vera, stilisticamente la più efficace, grammaticalmente la più corretta, così come mi scioglievo nel vedere l'emozione montare sul viso di quelli di voi che partecipavano al disvelamento dei misteri dell'amore. E la scelta della lezione non una volta ha scatenato polemiche e scatti ideologici, che l'intelligenza di Gerson provocava: sull'arma della parola e dello scritto, sulla nobiltà e sulle (presunte) infamie del libro, sulla tradizione dei testi e della verità che cammina nei secoli e getta luce sulle tenebre riscattandole. Ho letto nel viso delle ascoltatrici e degli ascoltatori la felicità intellettuale della riprova delle proprie convinzioni morali e lo sgomento davanti alla scoperta impietosa di quanto gloriosa e quanto cruda sia stata la storia religiosa.

I miei studenti sono sempre stati pochi, perché non ho mai combattuto per l'affermazione curricolare della mia schiva e nuda disciplina, non ho mai conquistato le moltitudini con i voti inversamente proporzionali all'ignoranza e non ho mai accettato come prove di latino la lettura dei testi in traduzione. Ho appreso a conoscere la dignità dalla povertà orgogliosa dei miei *maiores*. Ringrazio i miei vecchi e i miei giovani per quello che mi avete insegnato. Il 22 maggio ho tenuto la mia ultima lezione. Una volta, quando le università erano piccole e costituivano delle famiglie, colleghi e amici assistevano al rito un po' patetico dell'addio, offrivano un qualche regalo, un sonetto o un distico latino, o solo l'eulogia di un bicchiere. Un anno lontano, alla fine di un corso su antichi testi carnevaleschi un gruppetto di studentesse mi donò un libro con lettera faceta e firme. Lo tengo fra i ricordi più cari. Il 22 maggio studenti e colleghi avevano perso ogni nozione di pensionamenti e addii. Ci siamo tutti distratti al bivio. E così sono rimasto indisturbato in compagnia della *Solitudo mea*, bella signora. Come Piero nella sua guerra finita in un campo di grano, ho capito davvero che quando si parte si parte soli.

Ancora vi ringrazio, miei studenti di ieri e di ora, per quello che ho imparato da voi. E a voi dedico queste poche pagine stampate da computer, attaccate con la colla di casa e tradotte in stile umile, e prima dette a voce a voi. Vi ho abbracciato immoderato amore, lo dico con le parole dell'amatissima Eloisa; ho pensato a voi immoderata cogitatione, lo dico con le nobilissime parole di Andrea Cappellano; state come sigillo sul mio petto, voglio dirlo con le parole dello sposo alla sposa nel canto d'amore forse più grande che sia mai stato scritto. Anche se eravate pochi, o forse perché eravate sempre pochi. Perché dolce amarezza è l'amore, perché come la morte è forte l'amore. Vi ho amato per voi stessi, non per altro. E non so dove siate, dove andrete. E se mai vi torneranno al ricordo alcune parole che furono dette, anche se nessuno me lo rivelerà, vi sentirò presenti, come ho appreso da Virgilio e da Petrarca, absens absentes. E sarà la gratia più bella per la mia personale e privata, nascosta *perfecta dilectio.*

Michele Feo
Firenze, 22 maggio 2009

È la pagina che apre gli appunti o 'dispense' gratuite per gli studenti del mio ultimo anno di insegnamento nell'Università di Firenze, 2008-2009. Il corso si intitolava *L'Amore nel Medioevo*. Gli appunti constano di una parte che riporta le lezioni, e una in cui ho raccolto i testi in originale e in traduzione.

I 400 colpi, François Truffaut, 1959

Lorenzo Viani, *Bimbo che legge*, 1920

'apelli! / E professori, se 'un rigavi ritto, / ti rovinavan con un due di media, / l'esami

UNA SCUOLA NORMALE?

Alfonso M. Iacono

Una premessa. Non penso cha la didattica a distanza sia una soluzione, penso che sia una sostituzione, oggi resa necessaria dal Covid-19, della didattica vera, quella fatta dal vivo. Di più. La scuola non è soltanto il luogo in cui si va per apprendere, ma anche uno spazio di vita che esce dalle mura delle aule e si allunga in quei momenti di apparente dettaglio che sono l'incontrarsi fra compagni, l'andare insieme, il vivere in comune una fase importante dell'esistenza, quella in cui ci si innamora, si soffre, a volte senza avere chiaro per cosa si soffra – e questa è una sofferenza in più –, ci si entusiasma, si gioisce, si mescola il sapere prima con la voglia di correre, poi con le tempeste ormonali ed emotive. Insegnare il senso critico come base per conoscere e per essere cittadini consapevoli e partecipi implica il fatto che le regole del sapere si confrontino e si intreccino con il pulsare della vita. Oggi si dice che i giovani non sanno più scrivere. Ammettendo pure che sia così, la ragione non va cercata, secondo me, nei cattivi insegnanti (che pure ci sono, ma ve ne sono di bravi e appassionati) e neanche nei cattivi libri di testo (che semmai oggi mi sembrano perfino sovrabbondanti), ma nell'incapacità psicologica e culturale di sapere coniugare la creatività del linguaggio individuale con le regole grammaticali e sintattiche necessarie non solo alla comprensione ma soprattutto alla creatività. Attenersi alle regole del linguaggio è ciò che permette di separare il tempo lungo del desiderio dal tempo breve della soddisfazione del bisogno, cosa che noi esseri da supermercato, da apericena e da vacanze al mare o ai monti, non siamo più in grado di fare.

Detto questo, non vorrei che questa dannata pandemia, facendo desiderare il ritorno alla normalità, ci facesse dimenticare cosa fosse la 'normalità' della scuola prima del virus, quando, da ultima, la ministra Azzolina suggeriva che bisognava imparare a essere nientemeno che imprenditori di sé stessi, cioè il modo mercantile di praticare l'autonomia individuale.

Il silenzio delle strade e delle piazze di oggi non mi piace, ma ricordiamoci che la 'normalità' rimpianta era quella in cui tutti i venerdì e i sabato sera/notte ovunque vi fosse uno spiazzo e un centro abitato si vedevano ragazze e ragazzi, adolescenti (ma a che età finisce oggi l'adolescenza?), con in una mano la bottiglia di birra e nell'altra un cellulare. Spesso belli, ben vestiti, qualunquisti di destra e di sinistra, vivevano quella che definirei la parodia contemporanea dell'occidentalizzazione calvinista. Il calvinismo, incentrato sull'etica del lavoro, si è deformato oggi nei fenomeni del jocking, della dieta, della pausa-pranzo, della *full immersion*, del controllo del proprio corpo e del proprio tempo attivo. Molte di quelle persone che il sabato notte si aggiravano con la bottiglia in mano e con l'iphone nell'altra, possibilmente serviti da un cameriere pakistano, il lunedì mattina correvano con alle orecchie l'ipod. Il lato oscuro di tutto questo erano (e sono) l'anoressia, il panico, la depressione. Paura di fallire, di non avere successo, di non farcela. Perdita di senso nella temporanea euforia dell'alcool o d'altro. Un modo di vivere e una qualità della vita ansiogene che frantumano un arrogante benessere nelle lacrime della solitudine. Ma in cosa consiste la parodia? Consiste nel fatto che nel nostro paese siamo stati colonizzati dal freddo del nord mitigato dall'etica del lavoro senza che però vi sia lavoro. Il tempo libero consumato e bruciato nel *week end* non è neanche il risultato di una settimana attiva, ma la continuazione di giorni vuoti senza lavoro né attività o con lavori precari, parziali, mal pagati che danno l'illusione del rinvio della vita adolescenziale. Qual era lo stato della scuola prima della pandemia? L'abbiamo dimenticato? La scuola non poteva non riflettere tutto questo. Gli insegnanti dovevano fare una battaglia senza speranza contro la perdita di senso loro e degli alunni, i quali anticipavano, da minorenni, ciò che facevano i maggiorenni giovani e ancora adolescenti. Una specie di libertà tutelata in modo strano da noi genitori, i quali, ansia su ansia, aspettavamo il ritorno dei figli all'alba oppure li andavamo a prendere a tarda notte (era più sicuro). Curioso. Smartphone, iphone e quant'altro apparentemente accorciavano le distanze tra genitori e figli, in realtà finivano con il creare ossessioni. Ma il problema non era e non è questo tipo di tecnologia. Non penso che la lettura dei giornali o dei libri nel tablet toglierà di mezzo libri di carta e biblioteche. Ma poter scaricare libri in pdf è solo una risorsa in più, non un'alternativa alla lettura tradizionale. Se serve per migliorare l'apprendimento, favorire la ricerca, accrescere il sapere e favorire l'autonomia intellettuale e psicologica, va bene. Se invece serve per amplificare la perdita di senso, per rafforzare la dipendenza, l'infantilismo e la vacuità, allora non va bene. Tutto qui. È la relazione insegnanti-alunni che conta, così come il rapporto tra apprendimento e autonomia. L'uso e l'abuso dei nuovi mezzi tecnologici dipende dalla qualità di quella relazione e di quel rapporto, che anche al tempo della didattica in presenza era francamente un disastro. Ma non si tratta solo di questo.

Grease, Randal Kleiser, 1978

La mamma che saltò al collo della professoressa perché sua figlia aveva preso un 4 fu l'ennesimo segnale di un malessere che riguarda l'intreccio perverso creatosi tra genitori, figli, cellulari e internet. In un fumetto che girava su internet apparivano due immagini. Nella prima dal titolo "ieri" i genitori guardavano arrabbiati il loro figlio e sopra, nella nuvoletta, compariva la frase detta da loro, "quattro!!!???"; nella seconda, dal titolo "oggi", i genitori insieme al figlio stavano davanti all'insegnante e con la stessa faccia arrabbiata della prima immagine, ma ora rivolta in modo aggressivo alla prof, ripetevano "quattro!!!???". Mi sembra la sintesi perfetta del mutamento in peggio. Ieri andava a costituirsi un patto di fiducia e di autorità tra genitori e insegnanti, oggi si è creato un patto di complicità e di difesa tra genitori e figli contro gli insegnanti e dal rapporto di fiducia si è passati al bullismo, alle denunce e alle mani. L'insegnante è destituito di autorità perché ormai alla sua figura non è più richiesta la formazione, ma l'esecuzione di procedure giuridicamente e didatticamente corrette, finalizzate a dare agli alunni quel tanto di sapere che in teoria basterebbe per una minima conoscenza di base. È il modello aziendale che in un sistema come quello scolastico porta a situazioni che oscillano tra il tragico e il comico, ma che soprattutto hanno devastato e stanno devastando le scuole pubbliche di una gran parte non solo dell'Italia ma di tutto l'Occidente. Quello che la società produce non è un cittadino autonomo, dotato di senso critico, bensì un consumatore istupidito che da solo faccia le stesse cose di tutti gli altri: consumare. Si dice che assistiamo a una perdita di autorità che riguarda tanto gli insegnanti quanto i genitori, tutti insieme appassionatamente impegnati ad accompagnare gli alunni e i figli nella insolubile contraddizione tra un'impossibile efficacia aziendale e una ridicola e ipocrita correttezza democraticistica. Nel frattempo i figli come gli adulti sono tutti isolati e connessi e noi genitori con whatsapp facciamo quello che dovrebbero fare autonomamente i nostri figli. Ci comunichiamo i loro compiti, facciamo le foto delle pagine per i figli che non sono andati a scuola, insomma ci sostituiamo a loro. Come potranno mai diventare autonomi i figli, se annegano nel qualunquismo (anche e ancor più di sinistra) e nella melassa del tutto e subito? Ma in fondo essi fanno solo quello che facciamo noi che siamo i loro complici, incapaci di contenerci così come quando al supermercato compriamo il doppio di ciò che ci serve o quando, ancora dentro il girello per bambini, guardiamo dentro il nostro smartphone. Questa era la 'normalità' della scuola prima del covid-19. Vogliamo davvero ritornarci?

fiume dove c'era tutto: / dalla ginnastia a Dante e ar latino, / dalla filosofia, all'agraria

SMART SCHOOL

Gregorio Migliorati

Non lo vedevo da un paio di mesi; e, armato di mascherina, mi avviai verso la casa di mio zio, quasi in riva al fiume, che si vede bene dal terrazzo mentre disegna un'ansa bluastra, perdendosi all'orizzonte nelle nebbie padane. Ho sempre avuto un ottimo rapporto con mio zio, preside del liceo classico, in pensione ma non inattivo. Ho l'impressione che il mondo degli anziani, eufemisticamente detto della terza età, non sia del tutto conosciuto, essendo assai poco considerato in sé, sempre interpretato in uno stato, come la torre di Pisa, di inclinazione strutturale, sebbene orientabile: ora verso i figli e i nipoti, ora verso l'INPS, ora verso le case di riposo, ora verso le partite a scopone, ora verso le panchine dei parchi, ora verso la residua lettura dei giornali, di cui sono l'ultimo presidio affettivo.

In realtà è un mondo fatto di tanti mondi, interi mondi. Prendi mio padre, per esempio. Da chimico, ha sempre avuto in casa uno studio con retrobottega, per così dire, e, per quanto anche lui *retired*, lì trascorre ore ad analizzare materiali solidi e liquidi e riempiendo le pagine dei suoi quaderni di fantastiche catene molecolari dispiegate come in uno spartito musicale che solo lui e, suppongo, pochi altri esperti riescono a decifrare. Mi sorprendo talvolta a contemplarlo, avvolto nelle spire del suo procedimento e mi dico che c'è mistero ma anche melodia nella materia che alcuni hanno la fortuna di ascoltare con un senso indipendente dall'udito. Anche se sono ancora forti, i vecchi sono più esili oggi e, se vale per tutti il verso oraziano *singula de nobis anni praedantur euntes* (Orazio, Epistole II, 2, 55), *gli anni pesano* ben oltre il luogo comune linguistico: un anno sottratto ai giovani, pur essendo un grande furto del destino, è più leggero e virtualmente si compensa nel lungo tempo avvenire, sottratto ai vecchi è assai più gravoso e avvicina irreparabilmente la fine.

Trovo mio zio che mette in ordine sul terrazzo le sue piante tra le quali meravigliosi lamponi ad alberello con delicati frutti vermigli da assaporare con quella combinazione di gusto-olfatto che solo una discreta predisposizione alla poesia può solleticare degnamente. Sedendosi sulla sdraio mi mostra il telefonino con una sequenza di foto di intere scenografie di foglie ancora sugli alberi di tiglio o sui tralci delle viti del suo ampio giardino o semplicemente depositate al suolo sull'erba o a mezza altezza sulle siepi.

- Le ho mandate agli amici con la didascalia: *Autunno in preghiera per Biden.* Come vedi il sole le illumina trasversalmente e le rende protagoniste di un racconto tenue e inedito, mettendo, per quanto dalla sua ambiguità foscoliana, un po' di futuro nell'anima afflitta dall'angoscia mondiale. Ungaretti ha ragione in assoluto, *si sta come d'autunno sugli alberi le foglie.*

- C'è l'antecedente di Dante nel secondo canto dell'Inferno, - osservai -: siamo "tra color che son sospesi".

Mi accorsi di aver soffiato su un tema già vivo nella testa dello zio.

- Sospensione, è vero. La sospensione produce astrazione, un'astrazione che impone un'ermeneutica radicale dell'esistenza. Salvo che per i poeti, gli *chansonniers*, i pittori e gli operatori ecologici, le foglie, coinvolte nella routine delle stagioni, passano inosservate. Bisogna, al contrario, *pensarle*: nel loro essere sottinteso, nobile ed eterno, solo apparentemente caduco. Sbaglieresti se tu mi considerassi un fotografo delle foglie: ho ambizioni più elevate, da autentico filosofo delle foglie. Calpestavo le foglie senza sapere del loro essere quando andavo a scuola la mattina e percorrevo il vialetto che precedeva l'entrata. Era la scuola nella sua potenza-presenza che mi impediva di vederle. Percorrendo lo stesso viale e dirigendomi verso una scuola deserta, le cose ora sarebbero diverse. Una scuola che non c'è non è solo fenomenologia, devota come tale alla contingenza: impone la sua sostanza nell'astrazione concettuale, dove dimora la semantica del mondo. Dobbiamo ristabilirne il senso. E in questa operazione incontriamo il meraviglioso tessuto della cultura: i valori semantici che attribuisco alle cose sono processi culturali, nei quali io sono soggetto capace di significato perché significati culturali mi fanno essere quello che sono, oggettivamente, e solo in base a questa oggettività posso propormi come soggetto capace di *Sinngebung*, di attribuzione di senso.

- Ho studiato, zio, e ti seguo nella tua personale versione di Husserl. Ma, dimmi, tu che sei stato e sei uomo di scuola, dov'è la scuola oggi?

- Ti ricorderai del libro *Cuore*, apoteosi ottocentesca della scuola: una scuola-scuola, sorgente di una narrativa comunitaria prodigiosa. È un onorevole governo De Amicis quello che mantiene aperte le classi elementari e la prima media. La scuola è normalmente coinvolta in un processo di astrazione a misura che si vada sempre più in alto nei suoi gradi.

Potresti pensare che l'astrazione sia astratta, al contrario è estremamente concreta. Essa ti permette quel grado di trascendenza che è importante per valutare il mondo e collocare te stesso nel mondo, per scegliere tra le scelte possibili. L'astrazione ti permette di meditare il possibile e di realizzare il tuo possibile. Con il governo intelligente dell'astrazione diventi un uomo di principi, di norme, di valori, e sei in grado di controllare il *chaos* mettendolo nell'alveo del *kosmos*. L'astrazione – io la chiamo così ma può avere altri nomi – è un'ascesi religiosa; e compiango chi non apprezza questa virtù. L'astrazione e non la concretezza lotta conto l'assurdo, altra faccia della medaglia cui l'astrazione appartiene. Il concreto è un boomerang: ha bisogno dell'astrazione per non ferirsi. L'astrazione accompagna la visione. Viviamo, anche morendo, la pandemia, che è una grande e micidiale scuola.

Fece una pausa, distratto dal volo di un passerotto sulle sue piante.

- Andare a scuola - riprese -. Questa esperienza totale – che ha già nel verbo *andare* un esordio rappresentativo enorme – cede il passo ad un'altra esperienza; la scuola viene a casa. Non è la prima volta. Alle nostre spalle c'è una lunga storia di precettori e di istitutori e istitutrici. Il nostro Giuseppe Parini è un prototipo singolarmente moderno, nonostante l'oblio. Il giovin signore che non ama se non i piaceri dell'ozio non avrebbe tutti i torti se, stando alle divertite parole del Parini, odia anche qualsiasi forma d'istruzione.

- Senti senti il Parini - dice sorridendo e ricorrendo a quella enciclopedia portatile che è, per i sapienti, il telefonino, dove ritrova con sorprendente destrezza il poemetto *Il Giorno* -: "Né i tristi studi della dea Atena ti sono/meno odiosi: te li resero troppo avversi/ le lacrimose aule dove le arti/più eccelse e le scienze, tramutate/in mostri ed evanescenti, orridi fantasmi/fanno eccheggiare sempre le ampie volte/di urla di giovani". La scuola avanza verso le mura domestiche. Questa speciale formula operativa consegna tuttavia al nostro studente solo una parte della scuola e invita a pensare a tutto il resto, ossia alla scuola nella sua sostanza concettuale, nel suo significato ultimo all'interno della semantica generale del mondo. È chiaro che una scuola che ha perso il suo ambiente naturale è nell'ordine dell'accettabilità in tempi tragici. Le *lacrimose aule* e le *urla dei giovani* possono indurre oggi finanche pensieri nostalgici. Chiudiamo il computer ed usciamo dalla scuola. La frazione della scuola che abbiamo vissuto ci obbliga, dunque, alla scuola come totalità. La pandemia ha inferto un duro colpo alla burocrazia del mondo e ci obbligherà a riscoprirlo e a ricostruirlo. Per il meglio, se abbiamo imparato la lezione e avremo senno per il senso. Credo che tu possa capirmi se ti dico di essere diventato filosofo delle foglie. Ora più che mai, quando cadono, d'autunno.

Non sapevo che cosa dire, preso nelle turbolenze mentali della sua idea di astrazione ma ancor di più attratto dal chiaroscuro della sua passione per le lontananze, alquanto mitologiche. Lo guardai a lungo mentre si accarezzava la barba bianca; lo salutai in silenzio. Il crepitio delle foglie, sotto le ruote della bicicletta, mi accompagnò fino a casa. Mio zio è morto due giorni fa. Aveva 73 anni.

Chiedo asilo, Marco Ferreri, 1979

e ar canto, / poi fisia e alla lavagna un disegnino… / Ci si sporpava, 'un lo dïo per

MEZZO SECOLO DI RIFLUSSO

Giulio Rosa

L'acme del *flusso* è rappresentata dai filmati della folla – attonita, dolente e silenziosa – che partecipa ai funerali dei morti di piazza Fontana. Dai volti accigliati e dalle movenze sobrie di quel popolo traspaiono la memoria della storia della nazione, la consapevolezza del pericolo immanente di una spinta reazionaria, la determinazione a resistere ancora.

A guardare bene, nel quarto di secolo postfascista, il *flusso* è stato principalmente *materiale*, *produttivo*. Certamente quell'Italia non è comparabile con quella fascista e prefascista: assetto istituzionale, apparato produttivo, vita civile, presenza internazionale, reddito lordo. E *sogno*. Per il popolo di quel funerale – e per quello attorno, nel paese – c'era la certezza che dopo *il pane* della ricostruzione e del boom ci sarebbero state *le rose* della crescita civile, della giustizia sociale, delle pari opportunità, del benessere diffuso, della libertà. Un sogno ben presente nel Sessantotto.

Nel decennio successivo a quei funerali, si sarebbero realizzati surrogati burocratici degli oggetti del sogno, con qualche buona eccezione, subito oggetto di attacchi reazionari, generalmente andati a buon fine: con la mistificazione linguistica tipica dei decenni successivi, i programmi di smantellamento di quelle riforme sono stati definiti *riformisti*. Nel popolo che presidiava quella piazza, nessuno l'avrebbe bevuta la storia della necessità ineluttabile delle *riforme* che ci hanno propinato in questi anni. Il fatto è che il beverone è toccato alle generazioni che oggi sono negli anni maturi e ai loro figli. Molti lo gustano con soddisfazione o noncuranza, distratti e attratti dalle delizie di contorno.

«*Mi sorprende questo riflusso moderato. Mi devo essere perso il flusso progressista*»

La geniale battuta di Altan (*Animo Cipputi! - Bompiani, 1977*) offre la chiave interpretativa del senso della storia politica italiana dalla Liberazione ai giorni nostri. Sorprendentemente, scritta più di quaranta anni fa guardando agli anni precedenti, ci fa capire molti *perché* dei decenni successivi. Cipputi ha ben presente il *sogno* della propria generazione – il *flusso progressista* – ma lo vede *irrealizzato* nella realtà dei fatti *e annichilito* dal *riflusso moderato*. Gli elementi dell'orizzonte progressista (memoria storica, principi costituzionali, giustizia sociale, umanesimo) erano nella coscienza diffusa di gran parte del paese ed erano culturalmente egemoni, almeno ufficialmente. La bomba di piazza Fontana avvia un processo di consolidamento politico dei poteri dominanti e di destrutturazione delle basi culturali (oltre che politiche e ideologiche) del popolo progressista.

Niente di nuovo, nella storia. La condizione del *lazzarone* (ora come al tempo della Repubblica Napoletana) è connotata dalla sua incultura umana, sociale e sentimentale, più che dalla sua condizione economica. In un servizio televisivo, un lazzarone del Midwest ammetteva che *sì quello di Obama era un sistema sanitario vantaggioso, ma che lui votava Trump lo stesso, anche senza cure mediche*. Lo stesso Trump che sfacciatamente dichiara che *se ammazzasse un ignaro passante in diretta televisiva, guadagnerebbe voti*.

I lazzaroni ci sono in ogni epoca, ma la crescita di un'opinione pubblica totalmente irrazionale sta segnando, forse irrimediabilmente, la nostra. La presenza di canali di comunicazione efficacemente pervasivi nella cultura sociale favorisce il rapido sviluppo di comportamenti civili e scelte individuali *razionalmente* incomprensibili, salvo per il fatto che si basano sull'incapacità di discernere il vero dal falso, di comprendere, di valutare e di scegliere nella propria autonomia individuale di giudizio.

Com'è potuto succedere?

Esattamente nove anni dopo quei funerali, il settimanale *Panorama* svelava la tendenza per i tempi seguenti. «*La nuova filosofia degli italiani: tanto vale divertirsi. IL RIFLUSSO*» titolava la copertina, sull'immagine di una coppia impegnata in un ballo sudaticcio. Alla luce del dopo, risultò indovinato il titolo del film *La febbre del sabato sera*, focalizzato sui due aspetti del fenomeno, la patologia e la ritualità, che sarebbero esplosi nei decenni successivi. I riti giovanili e giovanilistici del *divertimento* collettivo – apericena, discoteca, movida – costituiscono la fase di alienazione sociale di massa che integra la condizione di solitudine e di dipendenza di persone illusoriamente connesse al mondo dai social network e dallo smartphone, veri strumenti di orientamento e controllo sociale.

Rispetto alla *dipendenza* dai rituali, *l'astinenza* risulta incontrollabile. La chiusura dei bar alle sei del pomeriggio ha provocato l'anticipazione dell'apericena alle cinque: *esco dal lavoro e vado subito al bar, senza passare da casa*. Metadone, rimedio per l'astinenza personale coniugato con il comportamento collettivo, cinico e luddista, della saturazione delle strade.

Com'è potuto succedere che le chiacchiere conviviali con gli amici, le passeggiate serali, le conversazioni, i battibecchi accalorati, siano degenerati in riti di massa distruttivi e autodistruttivi?

L'ambiente familiare, la scuola e la comunicazione sociale sono alla base dell'educazione umana, sentimentale e civica, oltre che del sapere degli individui. Precedute, nel corso di un quindicennio, dalla propaganda di contenuti e modelli sociali diffusa dalla televisione commerciale, dagli anni Novanta sciagurate azione di riforma hanno inquinato la scuola italiana. Fino ad allora, la scuola ereditata dallo stato sabaudo era stata toccata da poche riforme di sostanza, generalmente positive: l'istituzione della scuola media unica, il miglioramento qualitativo della scuola dell'infanzia e della primaria, il (lentissimo) allungamento del *tempo scuola* e la soppressione dell'insegnamento del Latino nella scuola media inferiore (quando sarebbe bastato riqualificarne il metodo). Nei primi anni Settanta, i Decreti Delegati erano stati la risposta istituzionale, grigia e politicante, al grido del Sessantotto, dimostratasi – vista oggi – equivoca e di corto respiro.

Il processo di metodico svilimento della scuola procede da un quarto di secolo, luogo di sicura convergenza dei programmi della destra (secondo natura) e della sinistra (da quando il suo approccio teorico e pratico si è adattato all'egemonia culturale della destra).

In modo sistematico, partendo dal quinquennio brichettiano, l'azione controriformista sulla scuola si è sviluppato su più piani e lungo varie direttrici, sempre in armonia con il programma di destrutturazione delle coscienze individuali e di riscrittura mendace della memoria storica nazionale, assecondando (più o meno consapevolmente, a seconda degli attori) il Piano di Rinascita Nazionale di Licio Gelli.

Da venticinque anni, nelle scuole di ogni ordine e grado è in atto la sistematica degenerazione del sistema scolastico nazionale, attraverso programmi di dequalificazione generale, modificando profondamente le strutture e i contenuti. Secondo la logica della mutazione genetica, si sono andati sostituendo segmenti essenziali del DNA della scuola repubblicana che riguardano la storia, la lingua, i principi di riferimento.

Sul piano strutturale, sono state progressivamente ridotte le risorse disponibili per la scuola, dequalificando economicamente e professionalmente la funzione docente e quella ausiliaria, seguendo la logica gestionale aziendalistica che tipicamente viene riservata ai settori dei servizi non strategici e a basso valore aggiunto. Come sempre per questi asset, tutti gli elementi infrastrutturali sono stati lasciati decadere. Secondo uno schema tipico, si è introdotta una classe di mandarinato, celata dietro l'appellativo pomposo di *dirigente*, a soppiantare quello storico di *preside*.

La stessa logica aziendalistica è passata anche sul piano della definizione degli scopi, dei principi educativi e dei contenuti didattici.

Secondo questo modello, la scuola – considerata *azienda* a basso valore aggiunto – è finalizzata a produrre, in modo raffazzonato, risorse umane per le aziende, di valore variabile (per lo più sulla base del caso, non del talento o dell'inclinazione personale). La rappresentazione più triste e patetica di questo maldestro progetto è data dai goffi programmi di *alternanza scuola lavoro*, frequentemente ridotti alla prestazione d'opera non qualificata e irregolare da parte degli studenti. La ministra Brichetto, una valente broker assicurativa, informò la sua azione di riforma nel segno delle *TRE I* (inglese, informatica, impresa) probabilmente influenzata anche dalla sua professione. Orribile intento! Risale al suo ministero l'introduzione della categoria del *portfolio delle competenze* nella scuola elementare. Orribili il lessico e il concetto! La categoria della competenza è, di per sé, positiva o neutra, ma risulta dannosa quando lo scopo dell'azione educativa voglia essere, primariamente, l'acquisizione di un metodo di lettura e interpretazione dei fenomeni e la capacità di valutarli criticamente. Non casualmente, Brichetto avviò la riduzione dell'insegnamento della storia e della geografia e tentò di ricondurre quello delle scienze naturali nell'alveo delle credenze creazioniste.

Vent'anni dopo, la pandemia sta disvelando il senso di quei progetti, dispiegandone gli effetti nella vita sociale e nei drammi individuali.

L'attimo fuggente, Peter Weir, 1989

Rudolf Geyling, *Noise In The Classroom*, fine 800, (part.)

Romano Masoni, *Le colpe dei santi*, 2009

Enrico Colombotto Rosso, *Santa con angeli*, 1961

Janus (Roberto Gianoglio) ritratto da Andy Warhol, 1970

L'ALTRA AVANGUARDIA

Janus

Il Secolo Ventesimo fu grande e meschino per le sue molte vicissitudini, la storia gli affidò il compito di salvare la democrazia compromessa dalla sua debolezza e dall'aggressione delle molte tirannie sorte in Europa, ma in qualche modo ci riuscì. Dedicò i primi decenni del secolo a salvare quello che la follia del tempo stava distruggendo, operò attraverso la letteratura, attraverso la poesia, attraverso la filosofia, attraverso le sue molteplici idee. Nella crisi del Ventesimo Secolo soprattutto l'arte ebbe un ruolo importante a contrastare le forze oscure che incombevano sulla società. Mentre nel mondo intero i massacri non avevano alcuna intenzione di fermarsi, le avanguardie storiche seppero erigere i loro baluardi, cercarono un nuovo linguaggio, si affidarono soprattutto alla loro intelligenza, crearono una nuova sensibilità. È stato un periodo memorabile, un'esperienza collettiva meravigliosa, le principali avanguardie storiche indicarono nuove prospettive di salvezza: dadaismo, futurismo, cubismo, surrealismo, astrattismo, espressionismo e molte altre ancora ebbero la fortuna di essere rappresentate da artisti geniali. La visione dell'arte cambiò totalmente la nostra sensibilità estetica. Noi siamo figli di quelle avanguardie che furono una delle più grandi rivoluzioni del secolo, discendiamo da quelle avanguardie, senza di loro ci sentiremmo mutilati. Nulla fu come prima, l'arte, nel bene e nel male, si allontanò velocemente dal suo passato e molte volte lo rinnegò, ma con il tempo il suo potere divenne eccessivo, impedì di vedere quello che nello stesso tempo avveniva intorno a lei: un mondo fluido ed eterogeneo che non è facile descrivere. Qualche cosa di inarrestabile si era messo in movimento, un mistero che ha generato altri misteri paralleli.

Non esistono soltanto le avanguardie storiche, ma esiste anche un'altra avanguardia sconosciuta, un'avanguardia silenziosa, un'avanguardia che ha espresso altri valori estetici altrettanto alti, un'avanguardia invisibile, talvolta reticente, talvolta om-

Daniele Masini, *Del vino e del sangue*, 2003

brosa, talvolta timida, costretta a vivere in una zona marginale, nell'ombra e nella diffidenza, considerata talvolta retrograda, perché non aveva aderito ai grandi movimenti storici dell'arte, un'avanguardia eccentrica, composta da artisti solitari e talvolta dal carattere anarchico e difficile. Non appartenevano a nessuna scuola e questo nel mondo moderno è un errore o un peccato e soprattutto un ostacolo. Un'avanguardia senza nome perché avrebbe potuto avere molti altri nomi. Era apportatrice di una guerra silenziosa.

Si tratta di un gruppo molto numeroso di artisti di grande talento, ma un poco alla volta sono stati dimenticati o trascurati perché non fanno clamore. Il loro torto maggiore è quello di non rientrare negli schemi ufficiali dell'economia e del mercato che ha fatto la fortuna di tanti movimenti artistici più tradizionali. Non fanno parte del sistema e allora sono esclusi dai musei, dalle grandi esposizioni storiche, dalle gallerie, dalle riviste specializzate in arte d'avanguardia, dall'attenzione di illustri critici d'arte. Sono stati sconfitti dal conformismo. Non è facile classificarli, non si sa bene dove collocarli, e allora era meglio ignorarli o aspettare la loro morte. È accaduto, per esempio, ad un'artista geniale come Carol Rama (1918-2015), riscoperta dopo la sua morte, nonostante alcuni timidi successi che ebbe in vita.

Cerchiamo di fare qualche altro esempio, ma ogni nome ha una propria storia.

C'è qualcuno che si ricorda ancora di un pittore raffinato come Gianfranco Usellini (1903-1971)? È un eretico. Ha avuto in passato qualche interessante esposizione e un certo numero di elogi che gli erano dovuti, ma timidamente, ed è rimasto lontano dallo splendore dell'arte, riservato talvolta ad artisti di minor valore.

Quel geniale artista che è Alberto Savinio (1891-1952)) è spesso ricordato soltanto in relazione con il fratello Giorgio de Chirico, ma sembra una meteora. È un artista di grande originalità, non è inferiore al fratello, ma sembra quasi un'anomalia nella storia dell'arte. È un pittore metafisico? È un pittore eclettico? È un pittore eretico? È un pittore surrealista o vicino al surrealismo? È un pittore filosofo. Non ha ancora trovato il posto che merita veramente.

È inutile ricordare Alberto Martini (18761954), è un artista di un›altra epoca, non è un artista moderno, non si sa bene se appartiene ancora all'Ottocento o al Novecento, è ricordato come se fosse un anacronismo, ma è un anticipatore.

Se ci avviciniamo di più verso il centro del secolo possiamo scoprire un'artista eccezionale come Léonor Fini (1908-1996), che a suo tempo ebbe una grande fama, ma ora è ricordata soltanto come una pittrice bizzarra ed un po' stravagante. Eppure è una delle grandi pittrici del secolo. Raccontò a modo suo l'enigma della femminilità, le sue trasformazioni, i suoi travestimenti, la sua crudeltà.

Potremmo anche ricordare Stanislao Lepri (1905-1980), grande amico di Léonor Fini con la quale conviveva a Parigi, visse quasi sempre all'estero ed è considerato quasi un pittore straniero, autore di una pittura misteriosa e inquietante, di cui da tempo si è persa ogni traccia.

C'è anche il grande Fabrizio Clerici (19131993), un artista di straordinario talento, inventore di un mondo esotico, ma la sua pittura sembra che si sia allontanata nel tempo, come se le sue invenzioni non appartenessero alla nostra epoca.

Nel dopoguerra a Torino e dintorni, molto nei dintorni, si sviluppò un gruppo di artisti che cercavano di esprimere nuovi valori estetici. Avevano preso il nome di Surfanta, i loro nomi forse dicono poco ai contemporanei, ma sono stati artisti di grande originalità: Abacuc, Lorenzo Alessandri, Lamberto Camerini, Enrico Colombotto Rosso, Giovanni Macciotta, Mario Molinari, Raffaele Ponte Corvo. Erano particolarmente estrosi, ma si sono presto dispersi perché non avevano il senso dell'unità e della solidarietà. Preferirono poi andare per proprio conto e un poco alla volta si sono disgregati, inevitabilmente divennero invisibili, ma la loro vita è quasi un romanzo, non privo di contraddizioni.

Si potrebbero ancora fare molti nomi di artisti che preferirono condurre lotte solitarie per proprio conto, diffidenti gli uni verso gli altri: Riccardo Tommasi Ferroni, Gustavo Foppiani, Romano Parmeggiani, Sergio Ceccotti, Armodio, Sergio Sarri, Gianni Del Bue, Claudio Bonichi, Andrea Granchi, Bruno Peluzzi, Ontani, Angelo Palazzini, citati molto a caso, ecc. ecc., ma ognuno di loro costruì un proprio mondo personale. Sono come le isole che galleggiano nel mare.

Nella scultura esistono eccezionali talenti.

C'è ancora un protagonista non secondario di questa storia sconosciuta, Italo Cremona (1905-1979), che fu anche un ottimo scrittore di romanzi che forse oggi più nessuno legge, e molti altri ancora: Massimo Rao, Alberto Abate, Franco Assetto, Enrico Allimandi, e tra quelli ancora viventi Giovanni Modica o Agostino Arrivabene, tutti diversi gli uni dagli altri, ma sapevano, e molti ancora sanno, dipingere il sogno ed il soprannaturale. Sono i continuatori di un'epoca eroica, ma ognuno di loro ha apportato un segno diverso. Certo, non sono degli sconosciuti, ma sono un'anomalia nella storia dell'arte.

Che dire poi di Dino Buzzati, pittore di estrema originalità e anche famoso scrittore? Ma forse la letteratura non giovò molto al pittore.

Oppure Gillo Dorfles, uno studioso dell'arte di grande razionalità, ma nello stesso tempo pittore visionario.

Tra gli artisti del passato ha lasciato una traccia indelebile il pittore Scipione.

È impossibile non ricordare in questo rapido elenco il nome di Giovanni Testori (1923-1993), raffinato scrittore di argomenti artistici, e commediografo, ma anche un pittore che conosceva l'ebbrezza dell'immaginazione. Non si può dire che sia stato dimenticato, dopo alcune belle esposizioni del passato, ma sarà sempre molto difficile capire quale ruolo ha assunto nella storia dell'arte.

Un caso particolare è quello di Guido Seborga (Guido Hess, 1909-1990), un carattere impetuoso e uno scrittore di classe e talvolta, ai suoi tempi, di successo, pubblicato da importanti editori (ma avrebbe meritato di essere incluso nella collana dei Meridiani di Mondadori, che è stato il suo editore). Oggi non so se è ancora molto letto. Condivideva con Pasolini il realismo della scrittura, ma forse con più vivacità. Poi ha scoperto la vocazione pittorica e ha intrapreso una ricerca estetica molto irregolare, ispirandosi soprattutto alle incisioni rupestri. È un intellettuale e pittore di grande valore, è la voce della coscienza popolare, ma non credo che oggi sia molto ricordato.

Qualcuno sa chi è, per esempio, Walter Mac Mazzieri (1947-1998)? È uno sconosciuto che ha creato un mondo molto personale e molto irregolare.

Qualcuno sa chi era Lanfranco (Frigeri) che condusse una vita solitaria nella campagna mantovana e intanto raccontò una storia onirica straordinaria?

È rimasta qualche traccia di un pittore di eccezionale bravura come Tito Salomoni (1928-1986)? I suoi quadri raccontano l'avventura della più ribelle immaginazione.

Tra i più grandi talenti del nostro recente passato non possiamo dimenticare Sergio Vacchi (1925-2016), un pittore dal carattere un po' tempestoso, ma è stato uno dei più estrosi artisti del Ventesimo Secolo per l'originalità delle sue creazioni pittoriche e per la sua grande versatilità e la ricchezza dei temi e argomenti trattati. È stato recentemente ricordato in una bella esposizione a Bologna, ma le porte dei musei non gli sono state ancora aperte. Raccontò storie di grande fascino, risuscitò i miti del passato e li rese moderni.

Tra le ultime generazioni si potrebbero fare i nomi di Romano Masoni o di Daniele Masini, o quello di Adriano Pompa o di Renzo Mezzacapo, Ettore Le Donne o Bobò, pittori solitari e molto gelosi del loro lavoro, e sicuramente dimentico molti altri protagonisti di questa stagione così aggrovigliata.

Questi pittori rappresentano la ricchezza dell'arte, alla quale i responsabili dei musei italiani potrebbero attingere con facilità per completare le loro collezioni e rendere giustizia a un lavoro indimenticabile. Tocca a loro indicare i molti sentieri dell'arte italiana ancora sconosciuta.

Hanno fatto a modo loro una pittura aristocratica e rivoluzionaria, ma hanno avuto il torto di non aderire a nessuna scuola. Hanno scelto di proseguire da soli il loro cammino e molti sono stati puniti con l'oblio o con la diffidenza, poiché quel secolo non ama i solitari. È un secolo che predilige la confusione e ha il mito delle masse.

Si tratta dell'altra avanguardia che in parte è ancora sconosciuta, che ha raccontato storie straordinarie, che ha inventato nuovi mondi, che ha esplorato territori ignoti. Un'avanguardia ribelle e insofferente delle regole e delle scuole.

Quei pittori hanno disegnato castelli immaginari, dove si svolgono danze macabre e danze carnevalesche, dove avvengono travestimenti, trasfigurazioni, riti paganeggianti, viaggi in paesi inesistenti, trasmigrazioni e rivisitazioni di un passato onirico o in un futuro allucinato, avventure poetiche ed erotiche, sono stati i narratori delle infinite favole che la mente umana può concepire.

Sono pittori irregolari, talvolta indisciplinati, ossessionati dai loro sogni, hanno trasformato il reale in fantasia, l'impossibile in realtà, hanno percorso strade che conducono in altri mondi, hanno risuscitato tutto quello che è paradossale o assurdo, non amano la banalità, ma cercano l'eccezione poiché la vita spesso è banale o troppo materialista e allora si rifugiano dentro una dimensione anomala. Sono i cavalieri erranti della pittura, in ricerca costante della trasgressione, ma non sempre la pittura è imitazione o mimesis, come da tempo immemorabile dicono i filosofi. Non ubbidiscono né alle regole del passato né alle ideologie, di cui molta pittura moderna ha bisogno per sopravvivere, sono attratti solo dalle utopie e la loro pittura è utopistica e distopica. Si sono imbattuti nel surrealismo, spesso non hanno voluto seguirlo, ma hanno capito che potevano dipingere l'ignoto, si sono imbattuti nella psicoanalisi ed hanno imparato che i loro sogni potevano avere reconditi significati. Non sempre hanno avuto il coraggio di sostenere le loro idee, si sono trovati in una specie di deserto, ma non si sono arresi al conformismo: qualche volta si sono sbagliati, molte altre volte hanno dipinto opere eccezionali, forse più ermetiche di quelle dei pittori più moderni, ma si sono ricordati che la pittura ha anche il compito di trasmettere sentimenti ed emozioni. È una galassia immensa, dove vi sono innumerevoli personalità, spesso in contraddizione tra di loro, diversissime l'una dall'altra, dove c'è il buono ed il cattivo, i bravi ed i mediocri, ma nel complesso è un universo tutto da scoprire e da studiare.

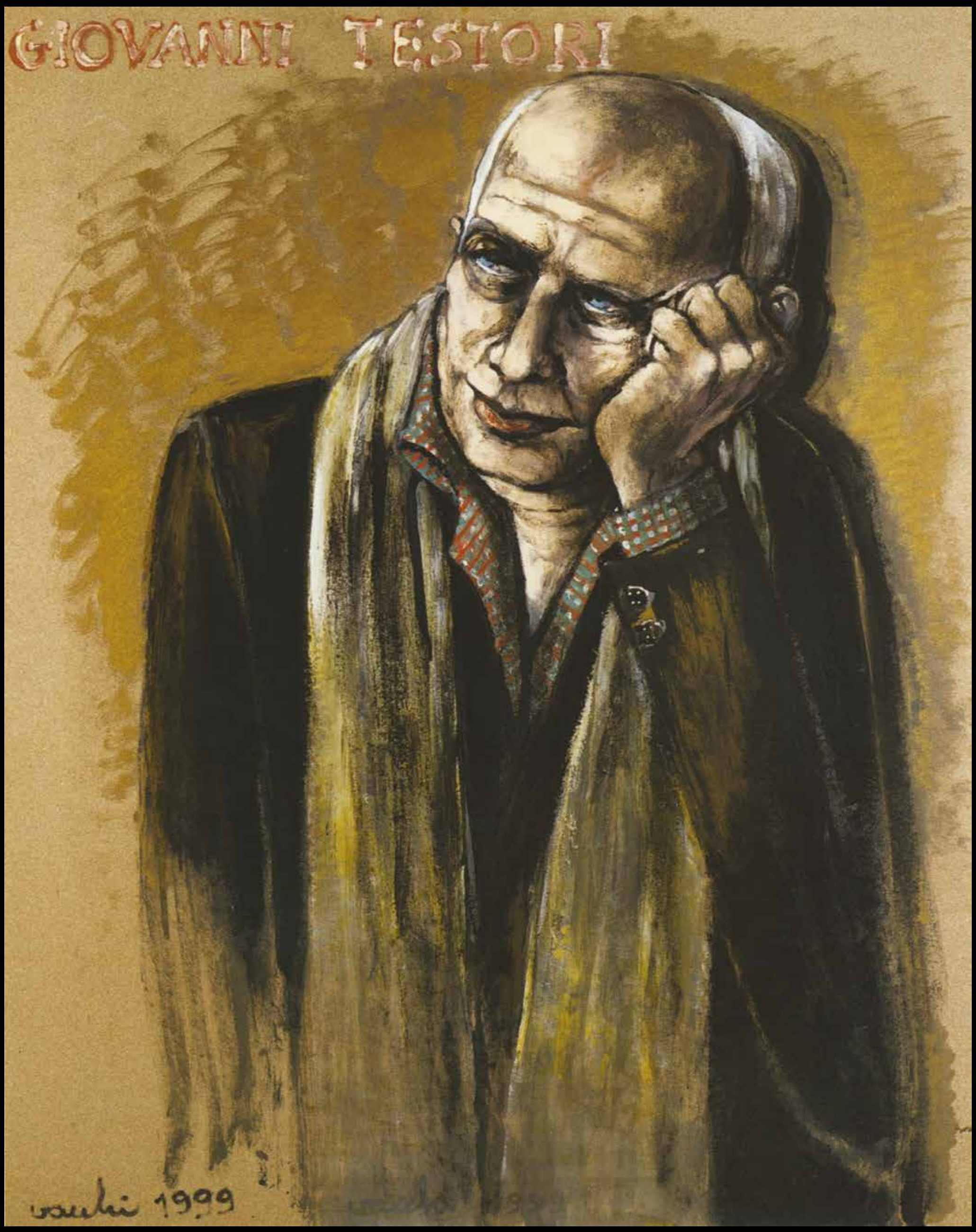
Certo, molti hanno avuto fortuna, ma sicuramente non basta. Molti altri non fanno più parte dei nostri ricordi. I musei non si sono ancora accorti della loro presenza, non hanno ancora spalancato le loro porte. Le storie dell'arte sono reticenti o eccessivamente prudenti. Temono di sbagliare. Dovrebbero essere riscritte da capo.

Rappresentano un'altra avanguardia molto più individualistica, non si sa bene dove collocarli. Le loro esperienze sono state disordinate e non sempre molto coerenti. È una specie di giardino segreto che meriterebbe un giorno di venire di nuovo riscoperto.

Testo stampato su *GRAPHIE* 2019 (il numero è andato smarrito nelle mie ultime baraonde [Anno XXI. N. 87, ndr]). J.

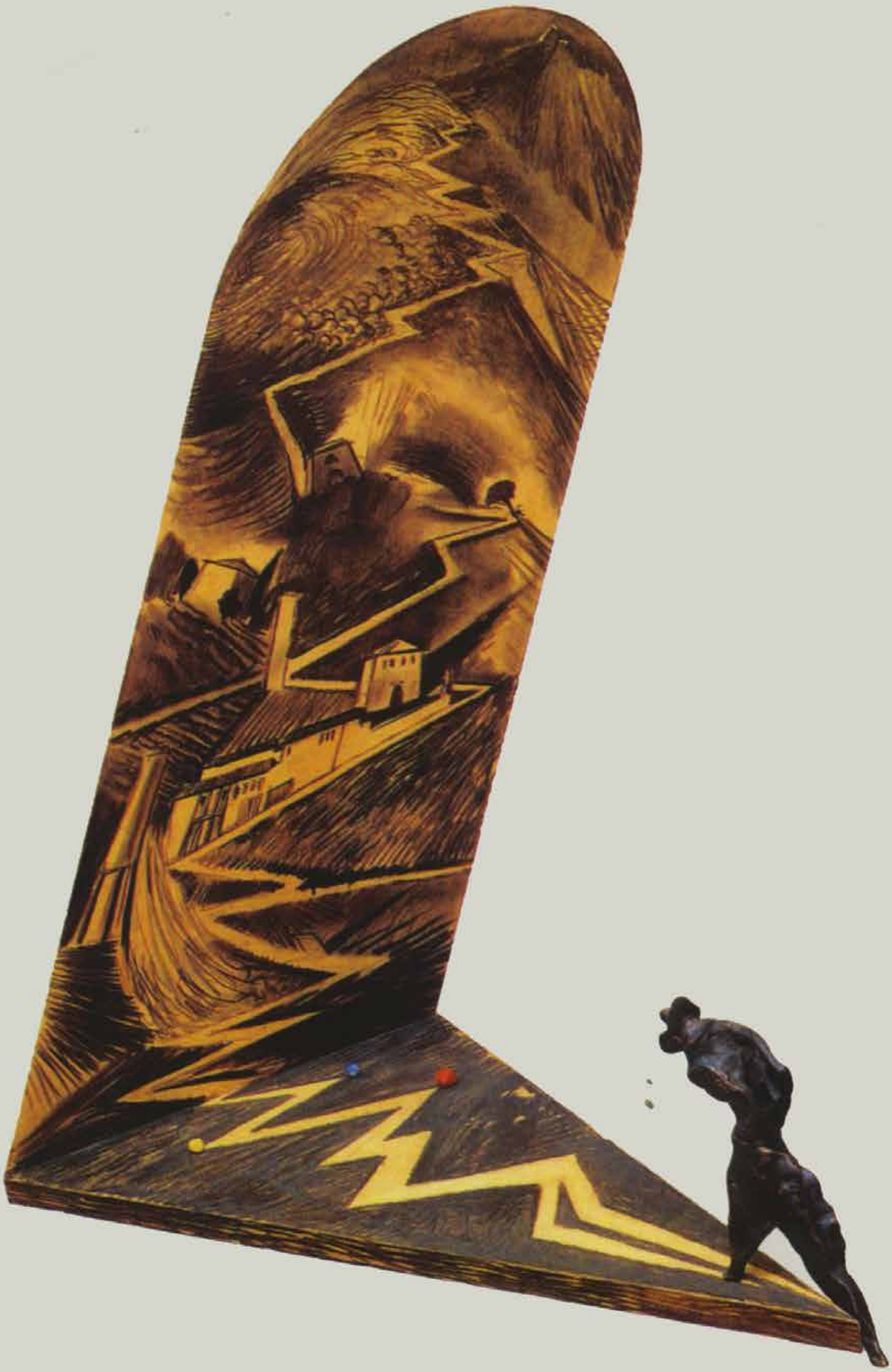
Alberto Savinio, *Scatola sonora*, 1929

Alberto Martini, *Uomo oceanico*, 1929



Sergio Vacchi, *Giovanni Testori*, 1999

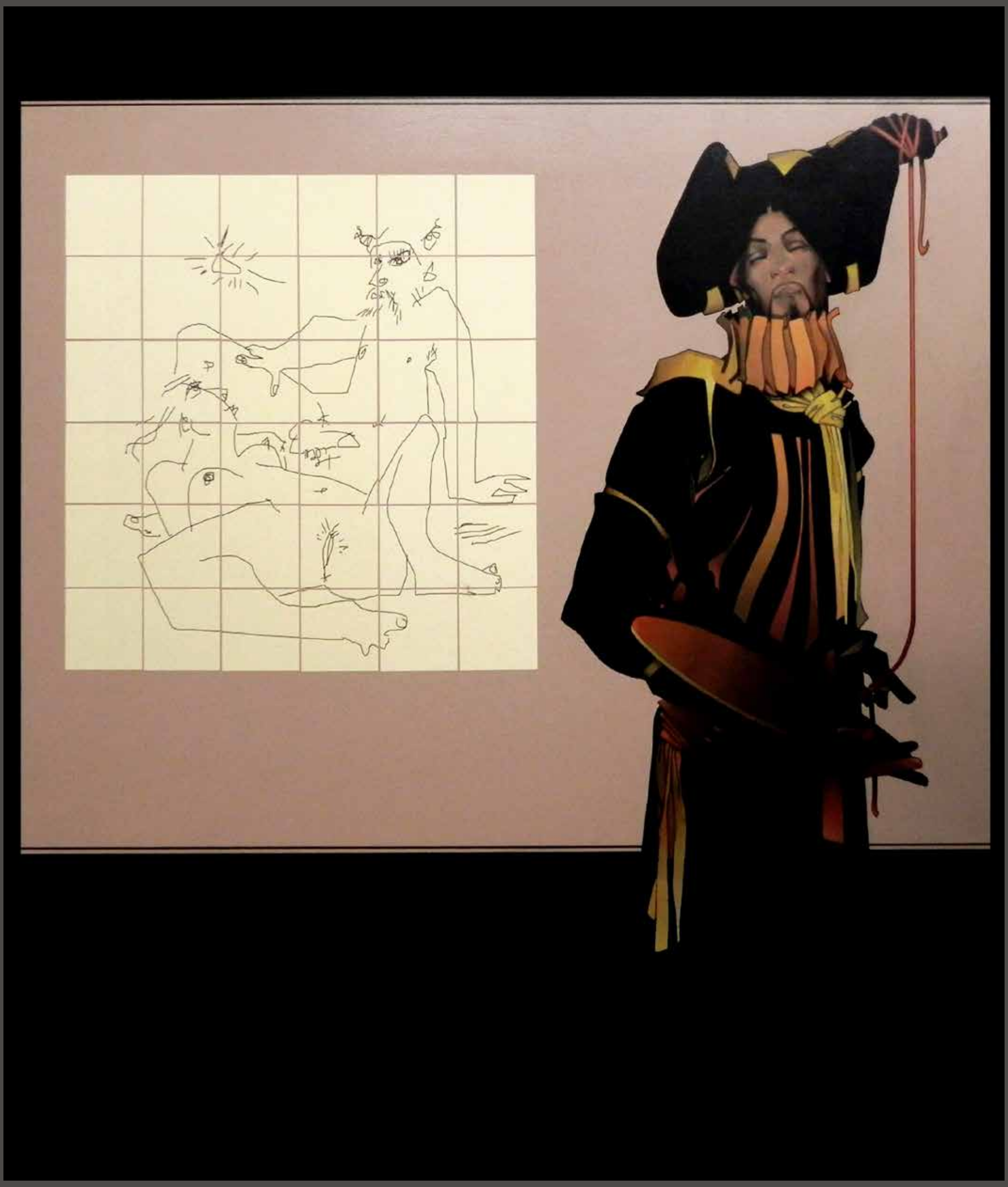
Giovanni Macciotta, *I due fratelli*, 1954



Andrea Granchi, *L'inseguitore*, 1991

Lorenzo Alessandri, *L'albero delle bambole*, 1961

Fabrizio Clerici, *La speranza*, 1956



Antonio Bobò, *Sulla parete di Pablo*, 2014

Edward Lamson Henry, *A country school*, 1890 (part.)

scherzo, / su' libri ci perdevi 'r core e ll'occhi, / e io finii 'he glièro un osso secco. . . / Poi, gliè

I PERSONAGGI NON CERCANO PIÙ L'AUTORE

Francesco Farina

A metà degli anni '60 l'antropologa M. Mead scriveva: «La struttura sociale di una società e il modo in cui è strutturato l'apprendimento (da madre a figlia, da zio materno a nipote, da maestro ad allievo, da sciamano a novizio…) determina, ben al di là del contenuto dell'apprendimento, sia come gli individui imparano, sia come vengono condivisi ed usati i depositi culturali, abilità e conoscenze».
Leggendo i suoi testi sembra di capire che la struttura dell'apprendimento sia rimasta la stessa da tempi immemorabili, che da sempre le società umane, siano esse arcaiche o moderne, sviluppatesi nel mondo occidentale o in remoti arcipelaghi, si siano strutturate in modo che fossero certe le capacità e i saperi da trasmettere, chi fossero i detentori del sapere, dove fossero le fonti della conoscenza e i luoghi in cui apprendere, a chi spettasse l'autorità e il compito di insegnare e chi avesse l'obbligo di imparare. Fu un tempo in cui docenti e discenti avevano buone ragioni di attendersi che i nuovi eventi, le nuove esperienze si sarebbero potute inserire in un modello stabile di interpretazione, per cui le abitudini acquisite sarebbero state ancora utili nel futuro.
Qualcosa è cambiato nella società contemporanea.
In La società individualizzata (2001) Z. Baumann scrive, a proposito di apprendimento: «Sembra che nella nostra società la struttura dell'apprendimento non abbia più punti fermi di riferimento: l'apprendimento avviene in un sistema di fatto ingovernabile, in cui non è affatto chiaro chi funge da insegnante, chi da allievo, chi possiede conoscenza da trasmettere e chi deve riceverla, chi decide quale tipo di conoscenza deve essere trasmessa».
I docenti possono scegliere metodi che assecondino una formazione che risponda alle loro aspettative. «L'esito non dipenderà solo dalla loro azione, ma anche da eventi privi di coordinamento, non finalizzati a uno scopo educativo, vissuti casualmente nella loro varietà. Si può apprendere ovunque, dal mondo virtuale, nelle palestre, dalle canzoni.
La stessa esortazione ad apprendere appare scarsamente convincente: i giovani di oggi non hanno più la certezza che una preparazione adeguata ad esercitare una professione dia buone probabilità di trovare il lavoro a cui aspirano, sono piuttosto nella situazione di doversi proporre per un lavoro che non è definito nelle sue mansioni, che potrà richiedere sempre nuove, imprevedibili competenze». (Z. Baumann 2001).
In quale direzione si sia evoluta in questi vent'anni la situazione descritta da Baumann all'inizio millennio lo intuiamo dalla distinzione che si fa tra *generazione digitale* e *generazione analogica*. *Analogici* sono i docenti che vengono dal XX secolo, fatta eccezione per qualche transfuga emigrato tra i digitali; *digitali* i loro alunni nati nel XXI secolo, fatta eccezione per qualche adolescente che si attarda nel mondo degli analogici.
Leggendo gli esiti di ricerche condotte in Università italiane (cfr. video conferenza prof. T. Cantelmi) si constata che *analogici* e *digitali* si distinguono per differenze notevoli nei loro modi di vivere le esperienze emotive, di muoversi nello spazio, di vivere il tempo, nei modi di leggere, di memorizzare, di apprendere.
La descrizione delle loro differenze li definisce.
L'apprendimento degli *analogici* è di tipo prevalentemente logico, l'apprendimento dei *digitali* è profondamente percettivo *parla alla parte più antica del cervello, a discapito della corteccia celebrale*.
Cambia la capacità di attenzione. La sua definizione *il concentrarsi della mente su un determinato oggetto distogliendosi momentaneamente da ogni altro pensiero,* si addice agli *analogici,* non ai *digitali* che hanno un'attenzione *multitasking*: passa da un oggetto all'altro a velocità straordinaria, si concentra su un fatto per pochi minuti. Cambia il modo di leggere e l'elaborazione di ciò che si legge.
Gli *analogici* leggono di seguito, senza salti, con continuità dall'inizio alla fine (o almeno pensano che così si debba leggere), prendono appunti, sottolineano e poi, come se avessero riempito ordinatamente un contenitore di "cose", le versano nella loro grande memoria totale.
I *digitali l*eggono la prima riga (quasi tutta), un pezzo della seconda, un pezzetto della terza e così via, non prendono appunti, fanno "un file audio"; il blocco di "cose" che si ricordano è buttato giù in modo casuale nella memoria totale.
È diverso il modo di vivere le esperienze: gli *analogici* fanno l'esperienza, quindi la descrivono con appunti, raccolgono dati, la documentano, la registrano, la rielaborano internamente, quindi la comunicano; ne avranno poi dei ritorni da parte di chi ne riceve notizia.
I *digitali* nello stesso momento in cui fanno l'esperienza, ne fanno dei video, li condividono con altri, ne hanno immediati ritorni e commenti estemporanei, immediati. L'elaborazione avviene non più interiormente ma esteriormente ed istantaneamente, forse in modo più creativo.
Labile è il ricordo delle tante emozioni che la tecnologia attiva. L'emozione di una esperienza vissuta nella realtà lega le immagini viste, i suoni, le parole udite, più solidamente di quanto facciano le emozioni che la tecnologia può attivare. Questo è quanto dicono gli psicologi.
Di fatto la generazione dei *digitali* vive nel presente, sembra che non abbia bisogno di memoria, né ha veri progetti per il futuro. Si potrebbe dire che i giovani digitali alla memoria abbiano rinunziato.
Resta il problema: è sulla memoria che costruiamo la nostra identità, è la memoria che fissa i punti di riferimento di un percorso di vita in base ai quali si programma il futuro. Immemori di sé non si sanno trovare le parole per raccontare il senso di ciò che si realizza, non si sa dire per quale progetto di vita ci si sta impegnando.
Forse proprio partendo da proposte volte a soddisfare l'ineludibile *necessità di memoria*, si potrebbe rigenerare la relazione educativa tra *analogici* e *digitali*. Può essere lavoro degli insegnanti indurre i ragazzi a mantenere e ad utilizzare la memoria per collegare a valori permanenti le loro azioni, i loro progetti.
Perché ci sia una qualche possibilità di successo è necessario che i docenti siano disposti a riconoscere che è cambiato lo scenario in cui avviene l'apprendimento*:* quel mondo in cui noi siamo stati allevati, in cui l'individuo era educato ad aspettarsi che il mondo avesse una struttura prevedibile non esiste più.
Esiste un imprevedibile futuro per il quale i digitali necessitano di conoscenze nuove e di modi nuovi di acquisirle; non «apprendere ad apprendere abitudini che, un domani, potrebbero rivelarsi, non più una risorsa ma una zavorra» (Z. Baumann), ma apprendere l'abitudine a perdere abitudini. Cambia il modo di essere dei soggetti nella rappresentazione del processo di apprendimento.
Prendendo arbitrariamente a prestito i termini di una celebre opera pirandelliana si potrebbe dire che i personaggi non cercano più l'autore.
I personaggi/studenti, quali se li sono raffigurati gli autori/filosofi-pedagogisti della generazione degli analogici, non trovano nessuno che li possa rappresentare. Né i capocomici/istituzioni scolastiche, né gli attori/ragazze-ragazzi-docenti, riescono a rappresentarli perché gli autori hanno abbandonati i personaggi sulla soglia dei nuovi scenari senza dar loro una parte che possa essere rappresentata.
I personaggi/studenti vogliono continuare a vivere, ma non cercano più gli autori che li hanno abbandonati, si affidano agli attori/ragazze-ragazzi-docenti perché li rappresentino.
Questi non hanno un copione da seguire, lo dovranno comporre loro, scriverne assieme le parti di Alunni che coadiuvano i docenti nell'inoltrarsi nel mondo digitale, di Insegnanti che guidano gli alunni a dare un senso a questo loro inoltrarsi.
Verrà una pedagogia a teorizzare processi formativi come questo, aperti, senza obiettivi pianificati in anticipo, in cui "la strada si fa con l'andare".

La scuola, Daniele Luchetti. 1995

passata. E quando mi succede / d'incontrà' quarcheduno di ve' tempi / mi pare 'he guasi

EDUCARE ALLA MUSICA

Omero Nardini - Alfio Pellegrini

Eravamo usciti dalla presentazione che Renzo Cresti fece, il 20 dicembre 2015, del volume, fresco di stampa, *Ragioni e sentimenti nelle musiche europee dall'inizio del Novecento a oggi* (Libreria Musicale Italiana, pp. 710). Rientravamo in treno e azzardiamo qui una improbabile ricostruzione del nostro colloquio. Renzo nel frattempo ha dato del libro una seconda edizione e ha pubblicato lo scorso anno il volume allora promesso: *Musica presente*.

Omero – Non avrei mai smesso di ascoltarlo. Che dirti? Grazie per avermi spinto a venire. A sentirlo, mi pareva di capire la musica come non l'avevo mai capita prima.

Alfio – Mi fa piacere che ti sia piaciuto.

O. – Piaciuto, è poco. Non dice tutto quello che provo. Mi ha lasciato addosso una impressione fortissima. Lo conosci da tanto?

A. – Dirigeva il Conservatorio a Lucca. Il "Boccherini". E scriveva per il Gv.

O. – Il tramite, insomma, è stato il Gv?

A. – No. Avevo incontrato Renzo assai prima. Mi aveva sempre colpito, ma le sue doti, nella loro straordinaria ricchezza, mi si sono rivelate a poco a poco. Avevamo in comune l'amicizia con Nino Campagna, un personaggio *sui generis*, ma a modo suo un appassionato diffusore della cultura tedesca. Nino organizzava incontri, sia in Lucchesia, sia a casa sua, sede della Associazione culturale italo-tedesca di Pescia (Acit). E Renzo ne era, come me, un frequentatore assiduo. Sapeva benissimo quanto abbia inciso la cultura tedesca, nello svolgimento musicale (e non solo). D'altronde bisogna dire che Renzo ha una cultura molto estesa, e non di meno profonda, sorretta su una memoria prodigiosa.

O. – Me ne sono accorto. E ha anche spiccate doti educative. C'è un motivo se ha chiamato questo suo libro *Passioni e sentimenti*. Il riferimento è a Jane Austen. Il plurale ci dice (come lui ha spiegato) che le ragioni e i sentimenti, durante il Novecento, sono molteplici e si accavallano costituendo un intreccio tanto complesso quanto avvincente.

A. – Oh, sì, il libro abbraccia tutta la musica europea del Novecento e si sviluppa su più piani. Anzi, per essere precisi, va fino ai compositori nati entro gli anni Cinquanta. Da una parte, dunque, Renzo guarda all'espressione dei sentimenti, che, nello svolgimento impresso alla musica dai compositori del nuovo secolo, prende le distanze dalla passionalità romantica, sentita ormai come troppo sdolcinata. Un quadro storico, quindi, di cui sono ripercorsi i motivi nel loro manifestarsi. Dall'altra parte, però, fa i conti anche con un presente che, dopo il passaggio dal Moderno al Postmoderno (e a post-globalizzazione in corso), rende obbligatorio riposizionare tutto quanto mettendo in gioco idee, osservazioni, progetti e immaginazioni attuali.

O. – Un lavoro assai complicato. Ma il tuo amico vi si destreggia bene. Ad ascoltarlo pare che tutto ti scorra sotto gli occhi con rara limpidezza. Ne sono rimasto abbagliato.

A. – Sì, direi che a Renzo appartiene questa bella dote. Schiariti dalle sue parole, ti arrivano dentro anche i pensieri meno lineari.

O. – Io, è la prima volta che lo sento… ma mi pare di poter dire che è un eccellente educatore.

A. – Sono d'accordo. In lui non c'è nulla di banale. Eppure quel che dice si direbbe illuminato da una luce che si riverbera nel profondo di te e ti fa comprendere la musica come prima di ascoltarlo non l'avevi mai compresa. Insomma (non sembri un paradosso, anche se in fondo lo è), nel mentre che insegna la musica, Renzo non "insegna" la musica: te la fa vivere nel tuo presente.

O. – E te ne mostra tutta la complessità. Non ne trascura lo spessore storico. Lo ingloba. Ti dice: è così, ma non è solo così. Anzi, a guardare a fondo, così non è da un bel pezzo.

A. – Ecco, l'hai detto proprio bene. Chissà, anche se non a pieno rispettosa del suo pensiero, forse Renzo accetterebbe una sintesi come questa.

O. – Mi impressionano, poi, i suoi riferimenti culturali, estesi e profondi a un tempo. Insegna un'epoca. Te la fa rivivere in un gioco di rimbalzi e di riverberi che riportano sempre a un tutto. C'è la musica, c'è la pittura, c'è la psicologia, la storia, la filosofia… Mi chiedo davvero come faccia a dominare tutto quanto con tanta maestria. Se tutto questo non è un educare, proprio non saprei come chiamarlo. Nel Novecento, ha detto, il racconto, non soltanto sonoro, diviene sempre più parcellizzato. Apre così ad avventure nuove. Si smette di basarsi sulle ontologie delle essenze e si passa agli eventi, ai processi. I modi sono diversi nei singoli autori come nei singoli compositori, ma il cambiamento è radicale e coinvolge anche i compositori più tradizionali.

A. – In luogo della certezza dei luoghi comuni, che offre soluzioni facili e non appartiene mai alla grande arte, ora sta il viaggio. Perché solo il viaggio fa scoprire il senso della vita, dello stare al mondo. È dal viaggio che si produce una inusitata apertura mentale. E, da un punto di vista storico, in tutto ciò, decisivo fu l'avvento e il perfezionarsi dell'elettronica. Che ha anche i suoi rischi. Basti pensare a quel che è successo dagli anni Ottanta a oggi: siamo giunti alla più dozzinale delle commercializzazioni, fondata sulla pratica delle contaminazioni e su un vissuto virtuale.

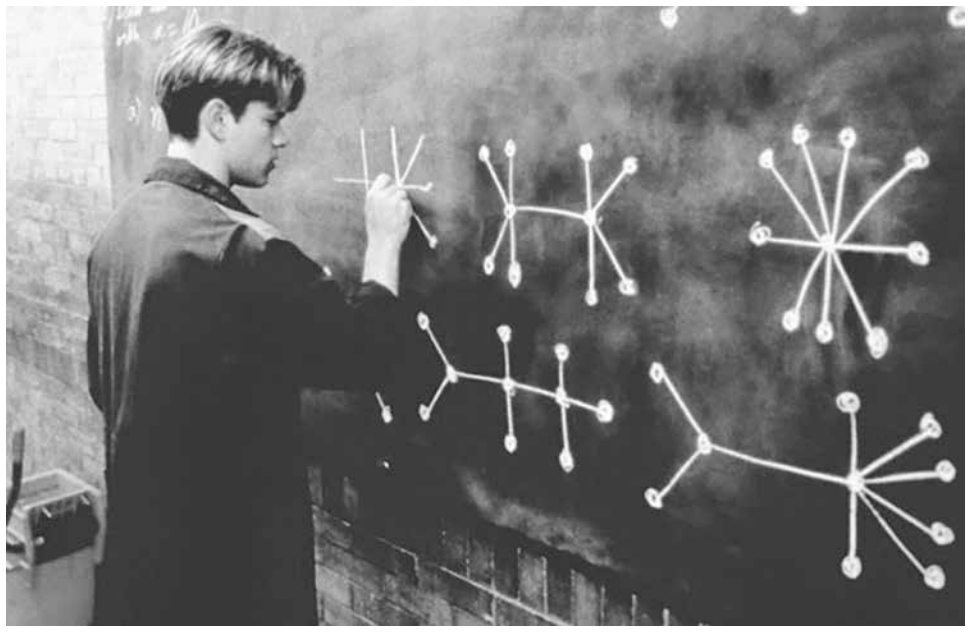
O. – Ma non tutte le ciambelle nascono col buco. Se ci sono compositori che si appiattiscono sull'ovvio, ve ne sono anche che hanno saputo cogliere nell'esistente delle possibilità per continue trasfigurazioni, approdando (anche col pop) a un senso rinnovato.

A. – Si potrebbe parlare di quella che i filosofi chiamano eterogenesi dei fini. Ma loro, i filosofi, ne parlano per svilire le potenzialità umane, per proclamarne l'insussistenza. In Renzo invece prende corpo quanto vi è di positivo. Ovviamente, se nella ricerca del senso bisogna viaggiare, non per questo va sospesa la critica. I giudizi perentori sono infatti la forma del pregiudizio e non si può che diffidarne, poiché conducono al qualunquismo. Perciò non si deve rinunciare al proprio punto di vista. Occorre dichiararlo. E dichiararlo vuol dire assumere una prospettiva, consapevoli di non essere *vox veritatis*. Per dirlo, Renzo non esita a prendere esempio da papa Bergoglio, che ha creato un nuovo linguaggio, apparentemente semplice. Anzi, semplice senz'altro. Ma di quella semplicità che fa scandalo e ci riporta allo scandalo del figlio di Dio fattosi uomo, rinnovando il messaggio del Vangelo a cui restituisce la genuinità originaria. Magari Renzo non si servirebbe del concetto di linguaggio, ma ci possiamo pur concedere qualche licenza, se giova a schiarirci tra noi.

O. – E allo stesso tempo il Cresti ci accompagna, con riferimenti a Freud, a Jung, a Adorno, al neopositivismo del Circolo di Vienna ecc., e legge certi mutamenti, anche nell'universo musicale, alla luce delle vicende storiche. Come continuare, sulla falsariga della melodia romantica, a parlare dei drammi di due guerre mondiali e di dittature quanto mai spietate?

A. – Il volume è anche il frutto di una scelta (anzi di una serie di scelte) molto rigorosa, che ha comportato di passare in esame molti più autori di quelli riportati. E anche tra i riportati, bisogna distinguere quelli trattati estesamente da quelli di cui si dà conto in sintetici elenchi. Non sono decisioni prese arbitrariamente. Sono al contrario motivate, argomentate, e Renzo Cresti è consapevole di aver adoperato un metodo suo, di prospettiva, che non considera né esaustivo né assoluto, e invita altri a metterne in campo di diversi, in modo che sia possibile il confronto e attraverso il dialogo si arricchisca il quadro che ne esce.

O. – Il tuo amico sa di avere scritto un'opera molto complessa. Ma ha una grande esperienza anche didattica. Ha insegnato in Conservatorio per tanti anni. Sa bene l'importanza di fornire non solo agli studiosi ma anche agli studenti un materiale informativo e riflessivo, che non sia semplificazione, ma che dia conto, appunto, di un universo estremamente complesso. Così, anche i non esperti, come noi, li coinvolge e li affascina.



Will hunting - Genio ribelle, Gus Van Sant, 1997

'un sia passato un anno! / Con quarche grinza, e' visi son gli stessi, / ma la faccia segnata

IL MAESTRO NEL RICORDO DI ALCUNI SCRITTORI LATINI

Maria Pellegrini

Nel buon tempo antico - come scrive Catone il Censore (234-149 a.C.) rimpiangendo il *mos maiorum*, "il costume degli avi" - sono i padri che insegnano a leggere, scrivere, far di conto ai propri figli e li educano ai valori del cittadino romano: l'amore per la patria, la famiglia, le sane tradizioni. In seguito i romani, a contatto con la cultura e la società greca, ne seguono le abitudini e affidano il bambino a un pedagogo, spesso uno schiavo di guerra *litteratus* (istruito, di una certa cultura) con il compito di occuparsi della formazione dei figli a lui affidati e di seguirli durante il percorso degli studi fino al momento dell'assunzione della toga virile. Da lui il fanciullo impara la lingua greca e un avviamento alla lettura e scrittura. Anche le madri romane, come attestano alcune biografie, esemplare quella di Cornelia madre dei Gracchi, hanno un ruolo essenziale nell'educazione dei figli, basato su un intenso rapporto affettivo.

L'insegnamento è sempre pagato dai genitori sia se svolto da un precettore presso l'abitazione dell'alunno, sia in un locale pubblico destinato a un gruppo di ragazzi, quando le famiglie non possono permettersi un maestro privato. La prima scuola pubblica, cioè gestita e finanziata dallo stato, è istituita dall'imperatore Vespasiano nel 78 d.C. La figura del maestro è tenuta in grande considerazione ma di lui scrittori e poeti dell'età imperiale romana ci hanno lasciato anche testimonianze fortemente critiche e sprezzanti.

Orazio, poeta d'età augustea, descrive il suo maestro quando tenta a suon di frustate di far conoscere ai suoi studenti le *Storie* di Livio: «Ricordo come, da ragazzo, Orbilio me le dettasse a suon di frusta» (*Epistole* II, 1, 70). Che Orbilio fosse manesco (*plagosus* lo definisce Orazio, cioè che produce piaghe) anche il poeta Domizio Marso del circolo di Mecenate, in uno dei frammenti delle sue opere, testimonia che «Orbilio colpiva con la bacchetta e lo staffile». Svetonio nel *De grammaticis et retoribus* lo descrive «di indole rude verso tutti». Inoltre ci informa dei suoi lamenti per il poco guadagno ricevuto dalle lezioni e per le offese che gli insegnanti ricevevano dai genitori degli alunni.

Grandi elogi per il suo maestro leggiamo invece in Persio, poeta dell'ambiente culturale stoico di opposizione al regime di Nerone. In una delle sue satire ringrazia Anneo Cornuto per l'insegnamento ricevuto, non dimentica di aver condiviso con lui molti momenti della sua giovinezza: «Ricordo, trascorrevo lunghe giornate con te, / e per cenare insieme sottraevo le prime ore alla notte; / comune il lavoro, e ugualmente insieme disponiamo il riposo, / ci solleviamo dai faticosi impegni con una sobria mensa» (V, 41-44). Loda il maestro perché ha saputo preparare i propri allievi a cercare nella filosofia stoica il più sicuro approdo di ogni loro aspirazione. Già in un'altra satira si rivolge a coloro che interrompono gli studi filosofici rinunciando così a raggiungere la saggezza come fa il rozzo centurione che irride i maestri e tronfio dice: «Per me quello che so mi basta». E non contento di ciò aggiunge che non si cura di essere uno di quegli accigliati sapientoni che rimuginano le allucinazioni dei filosofi come colui che affermava: «Nulla nasce dal nulla, nulla può tornare nel nulla» (III, 77 segg.).

Anneo Cornuto, alla morte di Persio, prepara l'edizione postuma delle *Satire*, rifiuta tutto il denaro che il suo studente gli ha lasciato e accetta solo i libri.

I maestri di Seneca, da lui ricordati con ammirazione, sono tre. Responsabili della sua formazione filosofica sono Attalo stoico, Sozione, Papirio Fabiano e la scuola dei Sestii, conosciuta indirettamente e attraverso questi ultimi due insegnanti.

Sozione con ogni probabilità è stato il suo primo maestro. In una lettera Seneca lo ricorda mentre predica l'astensione dalle carni, ma prima spiega le ragioni di tale pratica in uso presso i filosofi Sestii: l'uomo ha possibilità di alimentarsi in modo alternativo e deve rinunciare a uccidere gli animali perché questa abitudine accresce la sua crudeltà; poi riferisce quanto sostiene Pitagora sulla trasmigrazione delle anime: «Sarebbe sacrilego mangiare il corpo di un animale che potrebbe ospitare l'anima di qualche congiunto» (*Lettere a Lucilio* n.108).

Seneca ha avuto una grande stima per il maestro Attalo, di cui ha un grato ricordo: «Quando frequentavo la scuola di Attalo, ero il primo ad arrivare e l'ultimo a uscire, lo invitavo a discutere anche quando passeggiava e lui era sempre disponibile ad andare incontro ai suoi discepoli». Voleva far presa sugli animi e stimolarli per suscitare una reazione perché «non c'è niente di più facile che indirizzare giovani spiriti all'amore dell'onestà e della giustizia». «Quando lo ascoltavo inveire contro i vizi, i disordini, i mali della vita ho giudicato quel maestro un essere sublime, superiore a tutto ciò che c'è di grande sulla terra» (*Lettere a Lucilio* n. 108)

Del maestro Fabiano che egli considera un filosofo, fa un'analisi del suo stile: «Ha una certa grazia nella scorrevolezza del discorso che fluisce ma non straripa», infatti si propone di educare i costumi non di creare belle frasi perché la ricercatezza non si addice al filosofo. «La sua prosa è pacata, immagine di un animo calmo ed equilibrato. Tutta la sua opera ha lo scopo di educare l'animo, non di cercare l'approvazione» (*Lettere a Lucilio* n. 100).

Giovenale, vissuto nell'età di Traiano, è nostalgico del tempo antico, quando i maestri sono tenuti in grande considerazione. In una satira scrive che le lezioni di citaredi e cantanti sono pagate molto di più di quelle dei grammatici «che potevano ritenersi fortunati se il loro stipendio era pari a quello di un vincitore nel circo». Desolato conclude: «Nulla costerà al padre meno della scuola del figlio» (VII, 187). Inoltre passando in rassegna tutto il mondo delle professioni, considera che ai maestri di grammatica e retorica non è riservata una bella sorte. Non solo sono male o addirittura per niente retribuiti, ma sono considerati dai genitori «responsabili dell'ignoranza del figlio, del quale si rifiutano di ammettere l'incapacità di apprendere». Il poeta rievoca con malinconia quando i maestri erano stimati quasi fossero i padri dei loro alunni mentre «oggi un giovinastro prende a botte il maestro di retorica Rufo o altri insegnanti, eppure quel Rufo è molto stimato e soprannominato addirittura Cicerone». Non migliore è la sorte dei maestri di grammatica, sulla cui paga, minore pure dello stipendio di un retore, «ci mette i denti lo sciocco sorvegliante dell'allievo e chi è incaricato di versarlo ne tiene sempre una parte per sé» (VII, 216).

Anche il poeta Marziale, vissuto al tempo dell'imperatore Tito, si lamenta dei guadagni riservati ai precettori, minori di quelli di un calzolaio; in una satira esclama: «I miei genitori mi hanno insegnato a leggere: / cosa ci ho guadagnato a studiare la grammatica e la retorica?». Sconsolato pensa che non gli rimanga altro che spezzare penne e strappare libri «se una scarpa può dare tutte queste ricchezze a un calzolaio» (IX, 73). A chi gli chiede verso quali studi indirizzare il figlio, egli sconsiglia la grammatica, la retorica, la poesia. Se vuole fare i soldi suggerisce: «Fagli imparare l'arte del suonatore di cetra o di flauto, o piuttosto di studiare da banditore d'asta o da architetto» (V, 6).

Quintiliano, professore di retorica a Roma al tempo dell'imperatore Vespasiano, dedica la sua opera al processo educativo di un oratore fin dall'infanzia. Anticipando le moderne didattiche scrive nella prefazione dell'*Institutio oratoria*: «Il maestro deve instaurare un rapporto fondato sul reciproco senso di stima e affetto contemperando la sua autorità con la benevolenza. Se qualcosa non va, egli trovi il modo più efficace per rendere consapevoli i discepoli dei loro errori, ma in modo da non scoraggiarli e stimolarli a far meglio».

Non uno di meno, Zhang Yimou, 1999

Brevi

Marco Vichi, *Il bosco delle streghe*, Guanda, Milano, 2017, pp. 272, € 18,00
Racconti editi e inediti. Lunghi e brevi. Prevedibili (i più) e sorprendenti (qualcuno). Illeggibili e interessanti. L'Autore sta vuotando i cassetti, senza ordine e senza riguardi per i lettori. *(m.l.r.)*

Jan Steen, *La scuola del villaggio*, 1665 (part.)

e ll'occhi pesti, / mi diano 'he han tirato tutti avanti / nella su' vita, senza 'nfamia o

LA NECESSITÀ DEL PENSIERO CRITICO

Jacopo Berti

Heinrich von Kleist scriveva: «Il sapere non ci rende né migliori né più felici ma probabilmente ci insegna ad accettare le sfide della vita». Come si può dargli torto. E l'educatore non deve trasmettere solo il sapere ma un sistema che permetta al discente di sviluppare il pensiero critico e di conoscere la propria condizione. Facile in teoria ma complicato in pratica. I capisaldi per sviluppare il pensiero critico sono la libertà di pensiero e l'assenza di un modello applicativo unico. Il pensiero libero è chiamato a essere un pensiero libero, e questo perché spesso le premesse sono legittimate da un meccanismo di potere, di cui il pensiero può cadere vittima. Foucault scriveva, con il concetto di *economia politica della verità*: «La verità è il prodotto di relazioni di potere e chi ha il potere tende a imporre la propria verità. Mettere in discussione quelle che sono le premesse che autorizzano certe conclusioni può significare, da questo punto di vista, aggredire alcune posizioni di potere e quindi – kantianamente – promuovere un'uscita dallo stato di minorità». Mi sembra interessante questa posizione, perché ci permette di capire come il pensiero critico non possa essere chiuso in un solo modello. È una contraddizione cercare di assumere a fondamento dell'educazione al pensiero critico un modello particolare e determinato come se fosse possibile identificare una serie di passaggi logici da insegnare a chi voglia imparare l'uso del pensiero critico. Sarebbe una pessima soluzione dell'educazione al pensiero critico. Già Dewey nel 1933 nell'opera *Come pensiamo* sosteneva che la formazione del pensiero non può essere promossa attraverso una procedura formale; essa è piuttosto l'esito di un processo largamente informale. Sarebbe perciò illusorio organizzare un corso focalizzato sull'educazione al pensiero critico; e altrettanto illusoria è l'idea di una materia a cui affidarne la formazione. La maturazione di una capacità critica è invece il risultato complessivo e di lungo termine dell'intera formazione scolastica, attraverso il concorso delle varie discipline, perfino dell'intero complesso scolastico. Dewey affermava che nel lavoro formativo ci sono due livelli: uno superficiale – il particolare argomento di studio –, e uno profondo e sottostante, nell'ambito del quale non si strutturano singole conoscenze e non mere competenze, bensì abiti mentali, forme di pensiero che sono, per lui, il prodotto più importante della formazione scolastica. Aggiungeva che il maggiore errore pedagogico che possa fare un insegnante è credere che l'allievo stia imparando solo l'argomento che sta studiando in quel momento. Un importante pedagogista, Lamberto Borghi, parlava della scuola come di una comunità di liberi dubitanti. Credo che sia questa la linea guida a cui ancora oggi ridare forza: coltivare la scuola non come una azienda, governata necessariamente da relazioni di potere di tipo verticistico e da catene gerarchiche, ma come una comunità di liberi dubitanti, dove vige uno spirito di discussione libera, aperta, tollerante, che spazi un po' su tutte le questioni; anche se Gramsci sosteneva che per educare al pensiero critico, ci può essere anche la necessità di passare attraverso un momento dogmatico, a patto che questo dogmatismo sia dinamico e possa lasciare il passo a una revisione critica (come del resto già Max Weber diceva con il concetto di *avalutatività*). Capite bene che il problema non è semplice. Possiamo chiedere aiuto a Montaigne nei cui *Essais* si trovano diversi spunti pedagogici interessanti e molto attuali seppure sia un uomo del sedicesimo secolo. Nel capitolo XXVI dal titolo *L'educazione dei fanciulli* scrive: «Per un figlio di buona famiglia che si volga alle lettere, non per guadagno (perché uno scopo tanto abietto è indegno della grazia e del favore delle Muse, e poi riguarda altri e dipende da altri), e non tanto per i vantaggi esteriori quanto per i suoi personali, e per arricchirsene e ornarsene nell'intimo, se si desidera farne un uomo avveduto piuttosto che un dotto, vorrei anche che si avesse cura di scegliergli un precettore che avesse piuttosto la testa ben fatta che ben piena, e che si richiedessero in lui ambedue le cose, ma più i costumi e l'intelligenza che la scienza. E che nel suo ufficio egli […], secondo le possibilità dell'animo che gli è affidato, cominciasse a metterlo alla prova, facendogli gustare le cose, sceglierle e discernerle da solo. A volte aprendogli la strada, a volte lasciandogliela aprire. Non desidero che inventi e parli lui solo, desidero che ascolti il suo discepolo parlare a sua volta. […] Quelli che, come vogliono le nostre usanze, cominciano con una medesima lezione e con ugual metodo a governare parecchi spiriti tanto diversi di misura e di forma, non c'è da meravigliarsi se in tutta una folla di ragazzi ne trovano appena due o tre che ricavino qualche buon frutto dal loro insegnamento. Non gli chieda conto soltanto delle parole della sua lezione, ma del senso e della sostanza, e giudichi del profitto che ne avrà tratto non dalle prove della sua memoria, ma della sua vita». A me paiono parole molto vere ma soprattutto molto attuali che potrebbero farci riflettere sull'insegnamento. Si deve conoscere il dettaglio per capire la complessità, quindi un insegnamento che isola i concetti e separa le discipline e le linee del tempo e dello spazio va contro la logica umana. I ragazzi devono riuscire a contestualizzare e globalizzare partendo dalla curiosità che è il primo passo della conoscenza e dello spirito critico. D'altra parte già Marco Fabio Quintiliano scriveva: «I giovani non sono vasi da riempire ma fiaccole da accendere». Non devono essere guidati verso un apprendimento metodico su una serie di nozioni e di date per quanto riguarda la storia ma saper interpretare cosa troviamo scritto: questo esercizio sarà una buona pratica anche fuori dell'ambiente scolastico. La storia non ha mai insegnato nulla agli uomini come dimostrano i secoli, ma aiuta ad aprire la mente e a mettere in relazione contesti e informazioni, come scriveva il sociologo francese Edgar Morin si devono vincere le sfide dell'educazione: quella culturale (separazione tra sapere umanistico e scientifico) sociologica (aspetti cognitivi in relazione con le nostre attività) civica (diffusione della conoscenza nella creazione di pensiero critico anche come cittadino). Abituare i discenti al pensiero complesso. Il punto di partenza non poteva essere che quella frase di Montaigne sulla testa dell'educatore «la testa ben fatta». Questo significa che i capisaldi sono la curiosità, l'entusiasmo, l'esercizio del dubbio: solo così potremmo aiutare i ragazzi a ben pensare invece di essere benpensanti. Montaigne insiste: «In quella scuola che è la società degli uomini ho spesso notato questo vizio: che invece di cercar di conoscere gli altri, ci affanniamo soltanto a far conoscere noi stessi, e siamo più solleciti di vendere la nostra merce che di acquistarne di nuova […] Non tanto gli insegni le storie, quanto piuttosto a giudicarle». Per fare questo l'educatore deve integrare la cultura interna alla scuola e quella mediatica esterna degli allievi. Va ridefinito il processo di spiegazione comprensione creando l'anello di congiunzione dell'empatia tra docente e discente (Platone parlava di Eros come condizione indispensabile all'insegnamento). Tutto questo è l'essenza dell'insegnamento: non ripetere ma trasformare, insomma come scriveva Montaigne con una metafora (figura retorica che è l'emblema dell'insegnamento perché crea relazioni invisibili oppure "corrispondenze" per dirla con un altro francese, Baudelaire): «Le api saccheggiano fiori qua e là, ma poi ne fanno il miele, che è tutto loro; non è più timo né maggiorana».

Mona Lisa Smile, Mike Newell, 2003

Brevi

Georges Simenon, *La balera da due soldi*, Adelphi, Milano, 2001, pp. 146, € 7,00

«Ma non aveva avvertito quello stacco, quella leggera stretta, insomma quello scatto della serratura che gli consentiva di entrare nell'atmosfera di un caso». Fra un giugno e un luglio assolati, Maigret si trascina in riva alla Senna, sulle tracce di un vecchio omicidio. Non ne ha molta voglia, e la sua insofferenza si trasmette anche a noi, poveri lettori incolpevoli. Anche il prolifico Autore ha dei momenti di sbandamento e si percepisce la netta sensazione che non sappia più cosa fare di trama e personaggi. Alla fine vanno tutti in vacanza (chi in galera, chi in Alsazia), tranne l'instancabile Simenon, che ha già iniziato a scrivere un altro romanzo. *(m.l.r.)*

lode, / ma così, come tutti: 'ome si pole… / Chi s'è 'mpiegato, e chi ha fatto 'r maestro. /

UNA VECCHIA CARTOLINA

Maria Velia Lorenzi

Sul mobile d'ingresso di casa, da pochi mesi è in bella mostra una vecchia cartolina. È la riproduzione di una famosa "Madonna col Bambino" e può sembrare un'icona, un abbellimento. Per vedere il perché di quella cartolina, bisogna voltarla. Sul retro, scurito dal tempo, in bella calligrafia, ci sono gli auguri di Capodanno. "Alla carissima Maria Velia Lorenzi e famiglia, Giardino Botanico, Pisa. Un affettuoso ricambio di ricordi e Auguri. L. Tonelli". L'ho trovata sotto un mucchio di vecchie carte facendo pulizia durante le ore in casa dello scorso lockdown. Chi la ricordava più? Era la maestra di quinta elementare che rispondeva ai miei auguri di Buon Natale. Avevo dodici anni, ero in prima media e non avevo messo da parte l'affetto per lei, vicina nel tempo, ma ormai lontana dal mio percorso di studi e di vita. Non si dimentica chi si è, in qualche modo, amato. E io non ho dimenticato nessuna delle mie tre maestre elementari. Ognuna di loro ha lasciato in me quel segno che un'insegnante deve lasciare in un allievo. Anche le maestre dei miei figli sono state in qualche modo così, e questa è fortuna. Ormai è storia, vediamo persone che dovrebbero esser d'esempio sbagliare il congiuntivo, ragazzi che scrivono, inseguiti dalla fretta nella quale sono cresciuti e tendono a mettere una X invece di "per", un tvb per "ti voglio bene", per non parlare del classico e comodo ok a cui ci adeguiamo un po' tutti. E quanti errori e distrazioni di ortografia. Per non parlare del fatto che nessuno, dopo anni, ritroverà un whatsapp di auguri. Un buon percorso alle elementari impedisce o rende meno grave tutto questo. Davanti a casa mia c'è una bella scuola primaria con annesso asilo, e verso metà mattina, se è bel tempo, il prato attorno a lei si popola di piccoli alunni che festeggiano, è proprio il caso di dirlo, la ricreazione. Fino a poco tempo fa, per me quello schiamazzo era solo un rumore, da un po' di tempo mi trovo a soffermarmi a guardare quei bimbi, mi sorprendo a sorridere. Corrono, gridano, giocano con la spensieratezza della loro età, in una realtà folle, in un clima pesante come nebbia diventata quasi solida, in giornate in cui devi evitare di ascoltare l'ennesima classifica dei contagi, il numero che spaventa dei morti. Giornate in cui chi si lascia intimorire è perduto, in cui devi esser capace di esser ligio alle regole, senza essere invaso dalla paura.

E quella scuola, vista così dal mio terrazzo, è un respiro di normalità. Quei piccoli vivono come si deve vivere per crescere. Li guardo tutti quanti come uno solo e penso ai ragazzi costretti davanti a un computer, alla freddezza di quel computer, soprattutto se l'insegnate non è spinto dal senso di missione a imprimere cultura, basilare in un mestiere difficile ma affascinante. Quel senso che arriva in chi deve imparare e lo solleva dal gelo dell'essere senza contatto con i compagni, con l'insegnante stesso. In fondo, chi sceglie spontaneamente di insegnare, questo senso di vocazione ce l'ha innato. Avrei voluto anch'io essere una di loro, ma la necessità di lavorare e un impiego sicuro mi hanno portato altrove. Però so bene cosa vuol dire. La maestra e il maestro che portano i loro alunni dalla prima all'ultima classe, diventano quasi la seconda madre e il secondo padre. Qualcuna l'ho vista lacrimare di nascosto nel salutare i bambini di quinta a fine anno. Quella di mio nipote rimane tuttora in contatto con loro in questo periodo difficile. Li aiuta senza che nessuno glielo chieda. Penso però che, in realtà, ora come ora, gli errori di ortografia e le coniugazioni dei verbi passino in secondo piano, rispetto a qualcos'altro che rischia di mancare sempre più nell'educazione dei giovani. La materia più importante per il supporto e l'assorbimento di qualsiasi materia scolastica, è senz'altro la conoscenza di quell'etica che troppi mezzi di comunicazione, in mano alle nuove generazioni, asfaltano di brutto. L'educazione dell'anima è come un campo arato e concimato per essere coltivato. In fondo, scuola deriva dal greco scholé, che stranamente significa ozio, riposo. Fra i greci antichi, scholè era il tempo in cui ci si riposava dalle fatiche per dedicarsi al ragionamento, allo studio. Lo studiare di oggi è invece una bella fatica, anche per chi deve seguirli a casa, i piccoli scolari. Ma un conto è farli sentire in condizione di costrizione, un altro renderli interessati a ricevere quelle informazioni che li renderanno più sicuri e pronti alla vita. Questa è la missione di chi insegna. E guai a vedere anche un solo alunno tanto inferiore a un altro da esser lasciato per strada. Sarà più difficile da educare, certo, ma mollare è una sconfitta, la più brutta per un maestro.

Notte prima degli esami, Fausto Brizzi, 2006

Con parole sue

LA SETA E IL NULLA

Giovanni Commare

Sorgente della vita è la parola

Spesso, per orientarmi in un libro di poesie, scorro l'indice per cercare un passaggio che me ne riveli la materia, l'organizzazione. Qui la porta è stata *Una sera tra tante*, poesia che apre l'ultima sezione che dà titolo all'opera. Mi ha ricordato immediatamente *Una sera come tante,* poesia amata di un poeta amato, Giovanni Giudici. Quindi, in spirito di ritrovata confidenza ho percorso l'opera di Maria Beatrice Di Castri per ritrovarmi alla fine (della penultima sezione) davanti a una poesia dichiaratamente ispirata proprio a quella di Giudici, *Una mattina come tante*, quasi una parodia.

C'è più onore in tradire che in essere fedeli a metà. Di Castri non arriva alla conclusione estrema (negli anni '60) del poeta ligure (azzarda tuttavia *la fedeltà nell'indecenza*), ma conosce anche lei la grigia innocenza di chi si misura con l'impossibilità di corrispondere all'imperativo morale e politico. Essa, cresciuta con la generazione che ha identificato privato e politico, declina la vecchia impostura come amore e disamore, facendo i conti con i nodi che ci legano ai viventi, a chi amiamo soprattutto, e pure alla morte. Nodi che si fanno parole, ostaggio di un'inerzia affannosa che ne imprigiona il senso. Ma la parola è ponte, non solo nodo, verso l'altro (e l'altrove), Il rapporto contraddittorio con la parola, barbaglio di luce, non cessa mai di alimentare la speranza di una trascendenza oltre i limiti della esigua esperienza cui è costretto chi deve celare il suo vero essere sotto macerie di stoffa e grafie sparpagliate.

Rispetto al precedente libro, *Il sudario di Laerte*, dedicato al padre morto, si ha l'impressione di un arroccamento, anche formale. Come di chi fa un passo indietro per prepararsi al salto verso qualcosa di nuovo.

Lo sai dove porti il giorno / per quali battaglie affili il sole / la sua sciabola fredda / in questo mare di seta azzurra? / Lo sai
dov'è la scaturigine del taglio? / Lì voglio andare, ma solo se tu / mi porti / mi vuoi portare per mano.

Maria Beatrice Di Castri, *Doppi nodi*, Edizioni Helicon, Arezzo, 2020, pp. 88, €11,00.

Psichedelie

Un libro mondo, *Anamorfiche* di Danilo Mandolini. Un mondo, un inventario almeno della voce che lo nomina. Il passato, il sistema delle merci e la loro impoetica rappresentazione, le immagini, dio persino e la dissoluzione (finalmente) del soggetto, dalla nascita alla morte nulla manca, neanche il nulla. Poesia è psichedelia, ampliamento della coscienza come in tutte le opere di Mandolini. Se no, che senso avrebbe scrivere?

Secondo l'anamorfosi, lo sguardo non è mai frontale, perché la messa a fuoco è possibile solo da un punto di osservazione laterale, in obliquo. Forse solo così possiamo cogliere la sostanza della relazione che modifica sia l'osservato che l'osservatore (l'insetto col suo corpo fa visibile la luce), la precaria identità che naufraga nell'indeterminazione. Esserne consapevoli è già un principio di saggezza, se non proprio di felicità (comunque inserite tra i riferimenti di Mandolini anche Einstein e Heisenberg). E poiché la fisica quantistica scopre (non proprio oggi veramente: *Il Tao della fisica* di Fritjof Capra è del 1975) inimmaginabili affinità con testi dell'antica filosofia indiana o del buddismo zen, non si può fare a meno di mettersi in ascolto del silenzio e del vuoto, che non si vede ma spesso si sente.

Sarà anche per questo che la parola in questo libro è luminosa (come nell'amato Sereni), il ritmo una musica controllata, quasi tenuta a freno per sfuggire alle sirene della retorica (7 x 12 non è formula della cabala, ma indicazione che il testo si compone di 12 settenari).

Perché è luce la ragione che racconta il sogno, anche quando è crudele come una guerra. È tutt'altro che inutile, allora, insistere nel sognare che tutto il tempo di tutti, vivi e morti, si rapprenda in un unico punto per poi perdersi prima di assumere le sembianze, spropositate, d'un ricordo indelebile.

14.

[dacci un po' di nulla, / dacci tutto il nulla, / dacci il tuo, di nulla, / concedici, regalaci una porzione / abbondante – almeno adeguata – / di nulla. // (null'altro, senz'altro, vorremmo) // In questo stesso nulla, / però, poi / come noi annullati]

Danilo Mandolini, *Anamorfiche. Con nove immagini dell'autore*, Arcipelago Itaca, Osimo, 2018, pp. 126, € 15,00.

IL BEL FOGLIAME

Intervista al prof. Paolo Malacarne rilasciata il 30 novembre 2020

SANITÀ TOSCANA CARENZE E PROSPETTIVE

Aldo Bellani

Ebbi occasione di ascoltare Paolo Malacarne, Primario di Anestesia e Rianimazione a Pisa, in occasione di un incontro organizzato dal PD diversi anni fa, mi restò in mente il suo intervento sulla "medicina difensiva". L'ho ritrovato dopo l'estate candidato in SCE (Sinistra Civica Ecologista), la lista che pur sostenendo Giani presentava un programma che si differenziava dagli altri partiti che sostenevano la coalizione. Malacarne ha ottenuto un risultato personale eccezionale: più di 5000 preferenze e SCE ha ottenuto a Pisa oltre il 10% dei voti. Purtroppo le altre provincie non hanno risposto altrettanto bene e la lista, per poche centinaia di voti, non ha raggiunto il quorum per ottenere rappresentanti in Consiglio Regionale. Ho seguito abbastanza la campagna elettorale, seppur difficoltosa per le restrizioni Covid. Paolo ci fece sapere che amava la sua professione e aveva accettato la candidatura pur prossimo alla pensione per riproporre nelle Istituzioni il suo impegno per la Sanità pubblica. Quando gli chiesi la disponibilità a rilasciare per la nostra rivista un'intervista la situazione non era quella pesante. Il professore in alcuni suoi interventi pubblici aveva denunciato le carenze del Sistema sanitario toscano rispetto a questa emergenza. Lascio a lui la parola, se trova il tempo, per rispondere alle domande che vado a fargli.

In questi giorni anche la Toscana è passata da zona arancione a rossa, molto leggiamo sui quotidiani, quali sono stati i ritardi della politica rispetto alle richieste dei medici?
Qualsiasi medico, infermiere, oss, che ha vissuto l'esperienza della pandemia di marzo-maggio ha chiaro quali sono state le criticità e quali sarebbero potute essere le possibili soluzioni; e anche gli operatori sanitari che non hanno partecipato direttamente ma che hanno avuto in cura i malati "non-Covid" hanno chiaro le criticità che questi malati hanno avuto nel senso di "meno attenzione" da parte del S.S.R. Il principale ritardo della Politica è stato quello di non aver utilizzato i mesi da giugno a settembre (qui in Toscana a causa della campagna elettorale che di fatto ha determinato la scomparsa del governo politico della Sanità) per ascoltare dal personale sanitario idee e proposte per una possibile "recrudescenza pandemica"; connesso a questo, il ritardo nel coinvolgere gli operatori sanitari nei processi decisionali dal momento della recrudescenza. È vero che non si può in 4 mesi cambiare la sanità territoriale o attivare centinaia di "veri" posti letto di Terapia Intensiva, ma è altrettanto vero che qualcosa di più del poco fatto, la Politica doveva fare.

Più di una volta hai denunciato le carenze organizzative. Poi arrivano gli scaricabarile di chi non sa di cosa parla. La presidente della Società della Salute, pisana, Gambaccini ti ha chiamato in causa dicendo che, come primari, siete stati silenziosi sui ritardi della Regione. Vuoi dire ai nostri lettori come non hai lesinato critiche alla passata giunta?
In tutta onestà, credo di aver ricevuto molti voti proprio dal personale sanitario del mio ospedale proprio perché in tutti questi anni di lavoro, pur collaborando sempre con l'Assessorato Regionale alla Sanità e con la Direzione dell'ospedale nelle diverse Commissioni di Lavoro cui sono stato invitato, non mi sono mai tirato indietro nel denunciare in modo chiaro, trasparente e quando necessario pubblicamente, criticità e scelte (da me ritenute) sbagliate compiute dalla Regione e dall'Ospedale: quello che mi differenzia dalla posizione dell'Assessore Gambaccini non è la denuncia delle criticità ma le idee per risolvere quelle criticità, idee radicalmente diverse e distanti rispetto a quelle del Centro-destra.

Criticare quel che non funziona è un esercizio retorico, specialmente per noi toscani, però quando dici "quello che mi differenzia dalla posizione dell'Assessore Gambaccini…" Io aggiungerei anche che c'è qualcosa che riguarda, oltre alla Società della Salute e alle Aziende, anche il governo regionale. Quali potrebbero essere le soluzioni possibili, nell'immediato e nel lungo periodo, considerato che avreste potuto portare la tua voce in C.R?
Premetto che per quanto possibile ogni proposta di soluzione per l'immediato della recrudescenza pandemica dovrebbe non confliggere nello spirito con le idee che stanno alla base di proposte e progetti per il medio e lungo periodo. La prima cosa che proporrei è di metodo: inserire delle varie "task-force" e "unità di crisi" che ai diversi livelli (Assessorato Regionale, Direzioni Aziende Sanitarie Ospedaliere e Territoriali, singole Zone-Distretto e Presidi Ospedalieri) siano costituite da personale sanitario che "vede e tocca" i malati Covid, in modo tale che possano partecipare ai processi decisionali dando il contributo di conoscenza della realtà che spesso chi vive nelle Direzioni non ha in modo chiaro. Tra le molte proposte operative nell'immediato, ne cito solo due per motivi di spazio, che derivano:
- dalla constatazione della mancanza di un Coordinamento efficace tra la Azienda Ospedaliera Pisana e la Azienda ASL Territoriale nell'ambito delle Terapie Intensive, che garantisca standard omogenei di appropriatezza delle cure per i malati Covid, valutazione della qualità della assistenza erogata e capacità rapida di reperimento di posti-letto nei momenti di sovraffollamento;
- dalla constatazione che, con la riduzione di alcune attività sanitarie di elezione sono meno impegnati alcuni medici ospedalieri specialisti, chirurghi ma non solo: ebbene questi colleghi potrebbero essere utilmente impegnati sul territorio nelle USCA, o affiancati ai medici di medicina generale nel gestire tutti i malati cronici non-Covid, o in ospedale per potenziare servizi di telemedicina (ad es. per cardiologi e neurologi istituendo un numero verde per i cittadini che ai primi sintomi di ictus o infarto non vengono in Pronto Soccorso per timore di contagio rischiando così di arrivare poi troppo tardi);
- dalla constatazione di un ritardo eccessivo rispetto alla informatizzazione e digitalizzazione del Sistema Sanitario Regionale, che dovrebbe portare da subito a cercare una collaborazione fattiva con le Università e il CNR per la costruzione di piattaforme e software dedicati ai pazienti Covid e ai tracciamenti.
Sono proposte in linea con progetti di medio e di lungo periodo quali ridare centralità al personale sanitario nella gestione delle Aziende Sanitarie, potenziare il territorio riducendo il muro che separa Ospedale e territorio, superare la autoreferenzialità del sistema per incanalarlo verso una costante valutazione di qualità e appropriatezza, informatizzare e digitalizzare per migliorare.

Freedom writers, Richard LaGravenese, 2007

Ritornando al mio ricordo sulla "medicina difensiva", negli ultimi tempi un tuo intervento su questo argomento sta suscitando un po' di polemiche. Personalmente vorrei morire d'infarto e non per mancanza d'ossigeno, ma credo che neppure tu voglia far morire senza dignità un malato terminale. Vuoi esplicitare il tuo pensiero, che condivido, nei limiti di spazio a disposizione?
L'articolo 2 della legge 219 del 2017, parafrasando il Codice Deontologico Medico, vieta al medico ogni forma di "ostinazione irragionevole": significa che ogni trattamento, anche teoricamente salvavita come la ventilazione meccanica invasiva (intubazione tracheale o tracheotomia) o non-invasiva (ad es. il casco da CPAP), è clinicamente appropriato e lecito solo se è ragionevole ritenere che quel trattamento possa modificare la prognosi infausta di quel malato: se non ci sono prospettive ragionevoli di recupero, i trattamenti si configurano come "ostinazione irragionevole". Ora, se un malato che ha contratto una polmonite Covid di tale gravità da rendere necessaria la ventilazione meccanica invasiva o non invasiva e quindi il ricovero in Terapia intensiva, si trova, a causa delle sue comorbidità precedenti alla malattia acuta Covid, in una condizione di tale "fragilità" da non poter ragionevolmente sopportare il lungo periodo di ricovero in Terapia Intensiva (15-30 giorni) durante i quali viene sottoposto a cure estremamente aggressive, avviarlo a queste cure significa proprio andare verso una "ostinazione irragionevole". La scelta di "limitazione delle cure intensive" non significa abbandonare il malato, tutt'altro: significa proseguire tutte le cure ordinarie, molto meno aggressive delle intensive e quindi molto più facilmente sopportabili da organismi "fragili", e tenere contemporaneamente in considerazione un approccio palliativo, cioè lenitivo della sofferenza, quando anche le cure ordinarie si mostrano inefficaci. Nessuno deve morire di "mancanza di ossigeno" nel senso di affanno e fame d'aria.

Come ho detto nella premessa più di 5000 pisani hanno sperato di vederti in un ruolo regionale, per provare ad invertire la tendenza a destrutturare la Sanità Pubblica. E nonostante l'evidenza della situazione che la pandemia ci fa vedere non mi pare che ci sia una inversione di tendenza. Quali sono le basi, a tuo avviso, per far riflettere la sinistra sull'importanza della Sanità Pubblica?
Invertire la tendenza significa avere chiaro quale è stata la tendenza degli

Karen Elizabeth Tornoe, *In the classroom*, 1888 (part.)

Senz'artro, a scòla, s'aspettavan questo, / ner pensà' alla su' vita di domani! / Certo, però,

ultimi 5 anni e avere chiaro perché quella tendenza è da modificare: il depotenziamento della Sanità Territoriale e delle Cure Primarie; l'attuazione della Riforma Sanitaria del 2015 che ha allontanato la Dirigenza delle Aziende Sanitarie Territoriali e Ospedaliere dagli operatori sanitari, che non ha avvicinato la Sanità ai cittadini, che ha ridotto l'integrazione socio-sanitaria e che ha depotenziato il ruolo centrale di programmazione e controllo da parte della Regione; un eccessivo ricorso al privato-sociale in senso sostitutivo e non integrativo delle prestazioni del SSR; un grave ritardo nella informatizzazione e nella digitalizzazione; queste sono state, a mio avviso, le tendenze sbagliate. Cambiare rotta significa correggere queste tendenze Ad oggi siamo in attesa di vedere come il nuovo Assessore e la nuova Giunta Regionale si muoveranno nel pieno della recrudescenza pandemica, sperando che le soluzioni che saranno necessariamente estemporanee al cambiare della situazione epidemiologica, siano comunque in linea con un progetto di medio e lungo termine per la sanità Pubblica.

Con la situazione attuale il cittadino, seppur con un certa rassegnazione, segue la situazione attraverso i media e con la recrudescenza del Covid vengono trascurati tutti quei pazienti con problemi sanitari, che sono stati "abbandonati". E l'allarme viene anche da molti tuoi colleghi. Dal tuo osservatorio che puoi dire su questa questione?
Proprio per evitare questo ho elencato quelle semplici proposte di utilizzo dei medici al momento meno impegnati con la recrudescenza pandemica per seguire i malati non-Covid; e in più possiamo dire che qui a Pisa abbiamo la fortuna di avere un Ospedale come la "Fondazione Toscana Gabriele Monasterio" che potrebbe, se opportunamente coinvolto, dare una mano enorme su questo versante.

È sotto gli occhi che la pandemia ha messo in evidenza le criticità del sistema sanitario nazionale, anche in quelle regioni che hanno aperto in maniera scandalosa alla sanità privata. E nonostante questo assistiamo all'attenzione che anche la sinistra non chiarisce il suo rapporto con la campagna di ampliamente della presenza delle assicurazioni nella sanità e nel welfare. Tu che sei un sostenitore della sanità pubblica come ti rapporti con questo?
In teoria molto semplicemente ritornando alla idea che è il SSN che eroga le prestazioni previste dai livelli essenziali di assistenza (i "L.E.A."), mentre il cosiddetto "2° pilastro", cioè welfare aziendale, assicurazioni e casse mutue, ecc. eroga prestazioni non comprese nei L.E.A. ed è quindi non "sostitutivo" del SSN bensì complementare.

Intervista a Francis Bacon (1976)

STRUMENTO DEL CASO

Marco Ercolani

Penso di non essere un pittore ma uno strumento del caso. È toccato a me, in questo scorcio di secolo, creare immagini in cui la vulnerabilità della condizione umana fosse espressa con determinata ferocia da eventi precisi: primo fra tutti, la cancellazione della faccia. Una faccia può essere cancellata solo dall'urlo emesso dalla bocca: quel suono incontrollabile, emesso da una cavità normalmente nascosta dallo schermo delle labbra chiuse, la devasta come un sisma. La bambinaia della *Corazzata Potemkin*, la madre nel *Massacro* di Poussin, la donna sul ponte nell'*Urlo* di Munch, sono gli archetipi di come un viso è travolto dalla voce, aperto dal grido come dal bisturi del chirurgo. Ma il grido, messo sullo sfondo di un cielo vangoghiano o di un paesaggio in tempesta, si scontra con gli elementi naturali, perde forza, si confonde ad altri suoni. Io preferisco le stanze: quattro pareti mi garantiscono la concentrazione del vortice in cui farò esplodere il dolore della figura con il mio pennello da macellaio.
Io un grande pittore? Anche un bambino si accorgerebbe che non lo sono: ho forse la maestria di Balthus o l'originalità di Giacometti? Però sono accorto nel fare molte variazioni intorno alla mia spaventosa ricettività, in modo da essere un enigma riconoscibile, familiare all'occhio – insomma, Francis Bacon è *quel matto pittore che cancella le facce.* È abbastanza scaltro mostrare, come faccio io, l'ossatura del volto come una forma riconoscibile e poi distorcerla a entità aliena con una macchia di bianco opaco. C'è chi, già da decenni, ha abolito la tirannia del volto umano: ma io sono un pittore tradizionale, da *intérieur* borghese, con un pizzico di perversità in più – l'autopsia delle bocche umane. Certe malattie distorcono il palato sfigurandolo con una massa biancastra. Certi fotogrammi mostrano l'impossibile vicinanza della gola umana (Buñuel, Stroheim, etc.).
Devo aggiungere qualcosa per le vostre cronache da Biennale di terz'ordine? Ho già parlato troppo e devo tornare al mio Innocenzo V, al mio papa da annegare nel rosso-sangue (o è un bicchiere di sherry? Voi critici siete sempre così incerti!).
Grazie, lasciatemi solo. No, niente contratti. Pagatemi solo quel giovanotto, vicino al lampione, che salga quassù fra un'ora, a soddisfarmi.
Un'ultima cosa: gli sventurati, nei secoli, usano (o cancellano?) le stesse parole e le stesse immagini. Le differenze non sono mai sostanziali. Sostanziale è la risposta della società, che sempre li esclude come alienati.

La classe - Entre les murs, Laurent Cantet, 2008

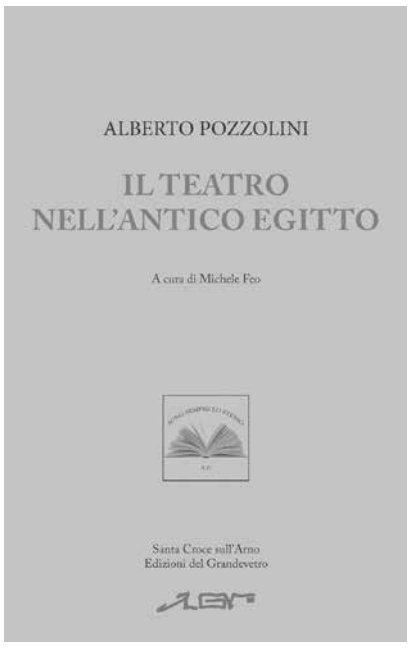
Il libri del *Grandevetro*

Alberto Pozzolini
Tutte le Opere

In collaborazione
con il Comune
di Santa Croce sull'Arno

Saggi di letteratura

Mi ritorni in mente, a cura di Marco La Rosa, con una postfazione di Michele Feo, testi di Giulia Deidda, Mariangela Bucci e Marco La Rosa, Santa Croce sull'Arno, 2018; illustrato, pp. 252, € 15,00



Saggi su teatro, spettacoli, televisione

Il teatro nell'antico Egitto, a cura di Michele Feo, testi di Gloria Rosati e Michele Feo, Santa Croce sull'Arno, 2020; illustrato, pp. 160, € 15,00

che ll'occhio era più lesto! / S'è fatto tutti 'ome chi piglia 'r via, / e alla partenza sforza

IL CIFRARIO DI UN ALTROVE

Giorgio Galli

Nell'antichità, l'ora dei fantasmi non era come per noi la mezzanotte, ma il mezzogiorno. È nella luce meridiana che apparivano le creature ultramondane. Nelle immagini di Chiara Romanini il buio è quasi assente: le visioni si presentano alla luce del giorno, o in penombra. Come i frammenti del sogno recuperati durante la veglia. Chiara Romanini fotografa il substrato mitico della psiche, il cumulo di detriti nei depositi nell'inconscio collettivo.

In questo universo artistico, tra i più assertivi della nostra epoca, sembra che le cose stiano proprio così come la fotografa le ritrae. Che l'immagine si sia fatta da sola, sia sorta, si sia conglomerata nei millenni e si sia depositata sulla lastra fotografica. Oggettiva. Con la sua classica bellezza e la sua polverosa sporcizia. Con il suo eros e il suo profumo di morte. In essa il corpo femminile e gli oggetti partecipano dello stesso destino, e la figura ricorrente della donna senza volto canta un dolore sovrapersonale, un dolore che non appartiene a un individuo ma a tutte le creature del mondo.

Esistono due fasi nell'arte di Chiara Romanini. In una prima fase – rappresentata nel catalogo intitolato *La Valse* – Chiara ritrae prevalentemente il suo corpo col volto nascosto. Gli ambienti, i soggetti delle fotografie sono sempre gli stessi, ripercorsi con ossessiva coerenza, ma non generano monotonia perché minime variazioni li rinnovano dall'interno. Quest'arte sembra la messa in opera del principio esposto da Pavese nel *Mestiere di vivere*, secondo cui non è la varietà dei soggetti a fare la ricchezza di uno sguardo, ma la capacità di osservare un punto fisso sempre approfondendolo, sempre rinnovandolo. I motivi ossessivi dell'arte di Chiara Romanini si presentano come altrettante prime volte. Il rapporto tra le figure – specie tra figure umane e manichini – suggerisce un dialogo, ma un dialogo *con un'assenza*, fatto di cose indicibili o dicibili solo musicalmente, in un cantosilenzio le cui minime vibrazioni costituiscono altrettante varianti del soggetto.

La seconda fase vede una lenta, graduale, metamorfosi, un movimento verso una ricerca più formale, più glaciale, più melanconica; ma una ricerca che avviene con assoluta coerenza, per germinazione degli elementi l'uno dall'altro, per quasi biologica esigenza di rinnovamento. Questo rinnovamento si ha quando l'artista inizia a fotografare non solo la propria figura privata di sguardo e gli ideogrammi simbolici dell'interiorità, ma anche le incarnazioni dell'Altro da sé. Fotografare, anziché se stessa, qualcun altro – e quindi cogliere l'altrui mondo interiore – porta un tono nuovo: surreale, fiabesco, vicino al clima di film come *La strada* di Fellini, *Amanti perduti* di Carné, *Luci della ribalta* di Chaplin. L'arte della fotografa parmense acquista una nuova profondità dialettica: se prima l'Io dominava l'inquadratura, ora esso si scontra col suo limite. Se prima la soggettività era libera, e proprio per questo s'identificava col Tutto, in totalità panica, ora stabilisce rapporti di alleanza e opposizione, istituisce linee di forza e di demarcazione. Nell'ultima mostra *Dimora perduta* – e nell'omonimo catalogo – la composizione dell'immagine, il suo bianconero, le sue sgranature, il suo tocco anticheggiante creano atmosfere entro cui fluttuano le visioni. Bambine avvolte in candide vesti, tendoni da circo, clown, donne che indossano maschere di una selvaggia antichità, passi di danza, interni sbrecciati, muri diroccati, termosifoni cadenti; e specchi sporchi che riflettono figure senza mostrarne il volto, finestre aperte sull'Altrove, tende che velano volti, sguardi intensissimi che emergono da fondali di essenziale raffinatezza. Le figure quasi levitano, sfiorano la terra come se stessero per partirne. Consapevole e visionaria, l'artista muove verso un Oltre, sciorina il cifrario del suo Altrove: un Altrove da cui si proviene e verso cui si tende, e che ricorda il nulla che precede e segue le nostre vite.

Chiara Romanini, *Dimore perdute*, Edizioni La Valse, Parma 2020, euro 20, 00 (libreriacinopt@gmail.com – 0573 26915 – Fb: @libreriaCinoPistoia).

Térata, cioè cronica della Marca di Dania

ANGELO BOTTICELLIANO

Michele Feo

Angelo botticelliano alla stazione centrale

L'altoparlante avverte che il treno della 13:54 partirà dal binario 1 invece che dal binario 2. La folla di pendolari e studenti che tornano a casa si dirige veloce e compatta verso il binario 1 e io la seguo, meno veloce dei giovani. D'un tratto emerge una figura che muove in senso contrario, esita, poi punta verso di me, non ci credo, ma sì, mi fa pure un sorriso timido e triste. È una giovinetta, bellissima come un angelo botticelliano. È ben vestita, snella, come un pioppo dalle pallide foglie, no come la palma di Delo vista da Ulisse, una vitalba, un convolvolo. Non faccio a tempo a capire come sono acconciati i capelli, se indossa una camicetta, se i seni sono già turgidetti e se ostenta come generalmente le sue coetanee mele rotonde ben disegnate da pantaloni attillati. È solo un'epifania, se volete ancora una volta abusare del povero, ma perennemente innamorato Orazio, un attimo fuggente. In quell'attimo sfugge dalla bella bocca la domanda odiosa: «Ce l'avrebbe un euro? Mi manca…». Non ascolto il seguito, mi vergogno e tiro diritto. È una domanda che ci sentiamo rivolgere cento volte al giorno. Giovani ariani vestiti non male, neri che intanto parlano col telefonino a gente lontana, zingarelle in coppia ben addestrate, e persino qualche nonnetta nostrana. S'è indurito il cuor nostro e solitamente sentiamo più rabbia che dolore. Dolore per l'umiliazione della bellezza, dolore per l'offesa alla giovinezza, dolore per il peccato contro l'innocenza. Lo sa suo padre che la figlia più tenera, quando ancora ascende le scale della vita, va mendicando a frusto a frusto? Lo sa la madre che l'ha portata in grembo e le ha dato il latte che il suo giglio più bianco sta buttando la dignità nella spazzatura? Lo sanno i robusti fratelli che la parola per loro più dolce sta perdendo il magico suono che faceva loro sentire l'armonia dell'universo? Lo sa quell'altro adolescente in fiore come l'angelo botticelliano, quello che non ebbe il coraggio di dirle amore e di sfiorarle le labbra, lo sa che il suo stesso sogno di una esistenza più bella sta vanendo come le nebbie del mattino? Quando sono in treno raccolgo pensieri ed emozioni e mi chiedo con angoscia: cadrà anche questo angelo in un abisso e non per colpa di superbia, ma per un difetto di autostima e più semplicemente per avere imboccato la corsia di marcia contromano?

Piccola, melanconica giunta. A sera, ore 20:30, sbarco alla stazione di arrivo. Mi vengono incontro, in successione, tre baldi giovanotti su per giù dell'età dell'angelo. Mi chiedono ognuno un euro. Tiro diritto. Ma se fossero state le 22:30, avrei aperto il borsello. Per paura.

Apoteosi

I pisani sono un po' su di giri. Ma non capisco perché in tanta euforia inneggino alla morte del loro amatissimo Pisa. Si deve sapere che Pisa femminile è la città, gloriosa di torri, di studi e di scorrerie mediterranee; e Pisa maschile è invece la locale squadra di calcio, gioia e tormento da un po' di tempo perché colpita regolarmente dagli strali avversi della Fortuna. Ma ora finalmente le cose cambiano e va nientemeno che in B il Pisa, che pure ha avuto un passato onorevole in A. Però, quando questa nuova era si apre, ecco che i pisani celebrano i funerali del loro idolo. Una mattina vedo infatti una locandina di giornale con la ferale epigrafe: APOTEOSI / PISA a lettere cubitali. Mi dice il giornalaio che la locandina è andata a ruba. Tutti l'hanno voluta con avidità e furia amorosa. L'apoteosi è l'assunzione in cielo di un eroe dopo esser morto. Forse qualcuno non lo sa più.

L'onda, Dennis Gansel, 2008

Brevi

Il massacro di Forte Apache (Fort Apache), Regia di John Ford, con John Wayne, Henry Fonda, Shirley Temple, B/N, USA, 1948

Fra un serial killer e l'altro mi capita di rilassarmi con i vecchi classici di John Ford. Sono gli ultimi film in bianco e nero: i cattivi sono un po' buoni e i buoni sono un po' ottusi e razzisti. Ma la scena del ballo dei sottufficiali vale da sola quanto tutto il resto del film. *(m.l.r.)*

la rincorsa: / a mezza via s'è perso tutti 'r fiato / e chi sa se ci dan dell'artra 'orda!?

PHILIPPE DAVERIO UOMO CURIOSO

Andrea Mancini

Quando ho conosciuto Philippe Daverio, lui era da poco diventato assessore alla cultura del Comune di Milano, con il sindaco leghista Marco Formentini. Eravamo nel 1994 e la Lega Nord di Formentini era molto diversa da quella che oggi mantiene quella stessa sigla. Del resto Daverio era un indipendente a tutti gli effetti, un intellettuale ancora poco noto, se non come capace imprenditore d'arte, proprietario di alcune gallerie a Milano e a New York. Non mancarono del resto le polemiche, da una parte nei confronti del sindaco, che aveva cercato una figura esterna ai soliti giochi politici, dall'altra parte per Daverio che si "sporcava le mani".
C'era stato del resto almeno un altro artista, addirittura di fede anarchica, cioè Enrico Baj, che pochi mesi prima era entrato in un'altra giunta a conduzione Lega, stavolta di Varese. Daverio e Baj erano stanchi di una certa politica e accettarono, con semplicità e un po' di incoscienza, l'invito dei rispettivi sindaci.
Baj resistette solo 45 giorni, Daverio invece fu assessore per ben quattro anni, quelli durante i quali io ci entrai in contatto.
Che cosa era successo? È presto detto, ero a Milano dai primi anni 90, a lavorare sullo straordinario archivio di Enzo Ferrieri, un intellettuale milanese negli anni 20-40, fondatore del Circolo del Convegno, in via Borgospesso, una traversa di via Monte Napoleone, parallela a via Manzoni.
Ferrieri era stato in rapporto con Svevo, Montale, Pirandello, Thomas Mann, James Joyce, che avevano frequentato il suo Circolo, ma soprattutto era padre di Anna Castelli Ferrieri, il grande architetto milanese, proprietaria, insieme al marito, Giulio Castelli, della prima industria di materie plastiche in Italia, la mitica Kartell, per la quale Anna aveva disegnato pezzi importanti, entrati nell'immaginario, ma soprattutto nella case di tanti italiani.
Con la Castelli ho collaborato per molti anni e insieme organizzammo splendide mostre e spettacoli, con attori formidabili, che avevano lavorato con Ferrieri, da Franca Nuti a Cino Tortorella, da Tonino Pierfederici a Giancarlo Dettori. Attori che in seguito mi avrebbero affiancato in tanto altro lavoro teatrale.
Anna era un supporto formidabile, la sua capacità di invenzione, la sua autorevolezza internazionale, ci aprirono molte porte. Per un periodo abbiamo fatto riunioni con Anna Crespi, proprietaria del *Corriere della Sera*, e con gli Amici della Scala che lei aveva fondato e che avrebbero dovuto promuovere la mostra su Enzo Ferrieri. Fu in quel periodo che entrammo in contatto con il Comune di Milano e con Daverio.
Anna Ferrieri continuava a parlarmi dei sindaci precedenti, Tognoli e Pillitteri, con loro aveva collaborato per alcune grandi mostre a Palazzo Reale e per la Triennale d'architettura, di cui la Kartell era tra gli sponsor più importanti. Per suo padre lei voleva un impegno analogo a quelli avuti in precedenza; giustamente Milano doveva rendersi conto che la cultura era passata da lì, soprattutto negli anni del fascismo. Io ero d'accordo con lei, anche se mi rendevo conto che i tempi erano cambiati, soprattutto da un punto di vista economico.
Ciò nonostante l'interesse che Daverio dimostrò fu sincero e molto motivato, alla fine però non riuscimmo a trovare un accordo, le richieste di Anna erano forse troppo complesse, il Comune non aveva più quelle risorse e magari non era così fortemente motivato, in fondo Milano da sempre era impostata come motore economico della nazione, meno come motore culturale.
Svevo, che fece l'unica conferenza della sua vita proprio al Circolo del Convegno, racconta in alcune sue lettere, dello stupore che provò trovandosi davanti un pubblico sostanzialmente di sole donne. Gli uomini alle 3 del pomeriggio erano al lavoro, il guadagno restava il loro impegno principale.
Comunque la mostra milanese su Enzo Ferrieri è stata fatta molti anni dopo, meno spettacolare, più interna alle biblioteche pubbliche, che nel frattempo avevano acquisito l'archivio Ferrieri. Anna Castelli Ferrieri era morta da qualche anno e io non mi occupavo più dell'argomento.
Resta il mio rapporto con Daverio, del quale mi sentirei di raccontare alcune cose. Intanto della sua formazione, non era uno storico dell'arte, era un curioso, si lasciava prendere dall'argomento, dalle cose che gli venivano sottoposte, insomma un grande pregio, soprattutto per un uomo prestato alla politica.
Veniva del resto da altri studi e non si era neppure laureato. Anche questo andava a suo vantaggio, nel senso che la sua formazione era tutt'altro che accademica. Aveva studiato a Milano intorno al '68, quando – come era solito dire – "si frequentava l'università per studiare, non per laurearsi".
Altro fatto importante la formazione internazionale, era nato in Alsazia, da padre italiano e da madre francese, credo che abbia sempre avuto un doppio passaporto, comunque un passaporto francese. Anche questo ha il suo senso.
Poi la voglia di promuovere cultura, altrimenti perché far nascere una serie di spazi, dedicati soprattutto all'arte contemporanea.
L'offerta di Formentini l'avrà colto di sorpresa, ma rappresentò comunque quel trampolino di lancio che probabilmente andava cercando. Ci sono altre figure legate all'arte che hanno trovato in settori simili il loro momento di gloria. Non si può non pensare a Vittorio Sgarbi, ma ce ne sono molti altri, ad esempio Luca Nannipieri che segue a ruota l'esempio dei suoi predecessori, come quello di "uccidere" i propri maestri.
Sgarbi, non va mai dimenticato, deve tutta la sua fama a Maurizio Costanzo, che lo invitò – lui come altri – a moltissimi talk show, dove il personaggio si palesò per la sua capacità polemica e provocatoria, augurando tra l'altro la morte al suo maestro, Federico Zeri.
Daverio aveva uno stile completamente diverso, ha impostato la sua carriera cercando altre forme di visibilità, a partire appunto dall'assessorato milanese, dove iniziò a farsi notare per la ricercatezza del personaggio, in genere abbigliato in modo particolarmente vistoso. Sembrava un signore dell'800, una specie di dandy alla Oscar Wilde, abbigliato in modo altrettanto vistoso e ricercato. Credeva molto nell'intuito e nel suo lavoro, l'avrebbe dimostrato soprattutto in un'opera di vasta divulgazione, fatta soprattutto usando il mezzo televisivo: era un grande affabulatore, un uomo che suscitava simpatia e che mostrava con apparente semplicità le curiosità e le tante cose che conosceva, che naturalmente non si limitavano alla storia dell'arte, ma andavano anche in altri settori più o meno lontani.
Anche in Toscana la sua presenza è stata più volte apprezzata, fino all'ultima fase della sua vita (era nato nel 1949, quando è morto aveva poco più di settant'anni).
C'è ad esempio Carlo Frongia, una specie di mecenate, che segue la vicenda anche umana di un grande artista tedesco, Karl-Heinz Hartmann-Oels, da anni residente nelle campagne sanminiatesi. Frongia mi racconta che Daverio si era interessato a questo artista quasi centenario, scoprendone la vita avventurosa e piena di episodi, oggi dimenticati, ma di grande interesse storico, ad esempio la collaborazione con Brecht e con il Berliner Ensemble. Forse il critico non aveva ancora scritto, per una specie di ricostruzione storica, di risarcimento finale. Ciò nonostante non si era risparmiato elogi per la sua opera artistica e manifestato il suo interesse, quello di un uomo, nonostante tutto (nonostante soprattutto il successo), fondamentalmente curioso, pieno di stupore per la bellezza del mondo che aveva intorno.

Una volta nella vita, Marie-Castille Mention-Schaar, 2014

Brevi

Colin Dexter, *Romanzi*, Sellerio, Palermo, 2010-2019
Ho letto tutti i 13 titoli di questo Autore, che secondo me è il più grande giallista classico dell'Inghilterra e forse del mondo. Soltanto Sebastien Japrisot può stargli alla pari, ma non sempre.
Oltre a essere uno straordinario giallista, Dexter è stato uno dei massimi enigmisti; per intenderci una sorta di Bartezzaghi britannico.
Ciò traspare nei suoi testi, che sono dei veri rompicapo anche per il protagonista, l'antieroico ispettore Morse, appassionato di letteratura, di musica classica, di riviste pornografiche e semi alcolizzato. L'improbabile Don Chisciotte è assistito dal suo Sancho Panza, il sergente Lewis, sterminatore di patatine fritte.
Prima dello scioglimento di ogni caso, Morse imbocca con grande convinzione almeno tre piste false.
Ogni romanzo è un capolavoro, ma la vetta è *Il segreto della camera 3*, un gioco di incastri totalmente incomprensibile per le nostre menti di normali esseri umani. *(m.l.r.)*

PUBBLICITÀ

colibrì
libreria
Corso Giuseppe Mazzini, 131
56029 SANTA CROCE SULL'ARNO (PISA)
Tel: 0571.366101
E-mail: info@libreriacolibri.it
Web: www.libreriacolibri.it
ORARIO DI APERTURA
Lunedì: 16 - 20
dal Martedì al Sabato: 9 - 13 , 16 - 20

Associazione L'ALBA - circolo arci
L'ALBA ASSOCIAZIONE
via delle Belle Torri n.8
56127 Pisa (PI)
tel. e fax: 050544211
e-mail: associazionelalba@gmail.com
web: www.lalbassociazione.com
bar, ristorazione, socializzazione, cultura, gruppi di auto-aiuto, arti-terapie, mostre, convegni, musica, cabaret, corsi di formazione
aperto dal lunedì al sabato dalle 08.30 alle 24.00
domenica dalle 14.00 alle 24.00
Chiuso il martedì

Gli Autori

Beniamino Deidda, magistrato in pensione, ex Procuratore Generale, ha diretto la rivista di Magistratura Democratica Questione Giustizia. Autore di saggi e articoli, si è dedicato ai temi della sicurezza e della salute sul lavoro. Fondamentale l'amicizia con alcuni ragazzi di Don Milani e con Bruno Borghi, prete operaio fiorentino.

Enzo Filosa è nostro redattore.

Maria Liliana Aquaro ha insegnato Lettere nelle scuole superiori di Firenze.

Ccortesemente fb (Franca Bellucci) ha insegnato latino e greco nel liceo classico. Ha pubblicato vari volumi e articoli sia sul fronte letterario sia su quello storico (è attivista della Sis-Società italiana delle storiche). *Mare D'Amare Donne. Rapsodia*, 2016, è il suo ultimo libro.

Maria Beatrice Di Castri, docente di lettere alle superiori, è nostra redattrice.

Michele Feo, nostro collaboratore storico, è stato professore di Filologia medievale e umanistica nell'Università di Firenze.

Alfonso M. Iacono, filosofo, ordinario di Filosofia all'Università di Pisa, è il nostro direttore responsabile.

Gregorio Migliorati, nato a Guastalla una trentina di anni fa, addottorato in Filosofia teoretica all'Università di Roma e giornalista free lance. Si definisce soprattutto girovago.

Giulio Rosa, laureato in matematica, si occupa di organizzazione e risorse umane. È nostro redattore.

Janus (Roberto Gianoglio) è stato critico d'arte, esperto dell'opera di Man Ray, a cui ha dedicato numerose esposizioni.

Francesco Farina, dirigente scolastico in pensione, è nostro redattore.

Omero Nardini è stato per lunghi anni il bibliotecario della Biblioteca comunale di Buggiano. Si è occupato di storia locale, di arte, di mostre, di edifici ecclesiastici, di letteratura infantile, di paesaggio, di ambiente e di molto altro. Ha scritto numerosi volumi e tenuto conferenze, incontri, lezioni in tutte le materie di suo interesse. È andato in pensione nel 2016.

Alfio Pellegrini è nostro redattore.

Maria Pellegrini è saggista e traduttrice di testi classici.

Jacopo Berti, laureato con lode in lettere moderne a Firenze, ha insegnato in università straniere in Italia e negli Stati Uniti come docente di Lingua, Letteratura, Storia europea e Cultura italiana. Ha collaborato con le riviste *Studi Italiani*, *Antologia Vieusseux* e *Nuovo Rinascimento*. Nel 2020 è uscito per *Le Càriti Versi metafisici*, un'edizione critica di due opuscoli poetici di Tommaseo mai ripubblicati. Insegna Lettere presso il Liceo «Niccolò Machiavelli» di Firenze.

Maria Velia Lorenzi ha pubblicato poesia e narrativa; conduce un laboratorio di arte-terapia con la parola scritta presso l'Associazione L'Alba di Pisa, e ne cura il giornalino *L'Immaginario*.

Giovanni Commare è nostro redattore.

Aldo Bellani è nostro redattore.

Paolo Malacarne, è primario di Anestesia e Rianimazione a Pisa. Attualmente è membro della Commissione Regionale Toscana di Bioetica e del Comitato Etico della Società Italiana di Anestesia e Rianimazione.

Marco Ercolani (Genova, 1954), psichiatra, ha scritto volumi di saggistica, narrativa e poesia. Fra i suoi libri più recenti *Destini minori*, *Galassie parallele* e *Un uomo di cattivo tono*. Si occupa, come critico, di poesia contemporanea e del rapporto arte/follia. In collaborazione con Lucetta Frisa ha pubblicato *Anime strane*, *Sento le voci*, *Doppio diario* e *Furto d'anima*.

Giorgio Galli è nato a Pescara nel 1980 e vive a Roma. È autore di tre libri di racconti (*La parte muta del canto*, *Le morti felici* e *Le voci sopravvissute*) e di numerose note critiche su blog e riviste.

Andrea Mancini è uomo di teatro. Le iniziative e gli spettacoli cui ha dato vita sono innumerevoli. Collabora da sempre al *Grandevetro*.